

NON VOGLIO PENSARE CHE SIA TROPPO TARDI

di Enzo Orlanducci

Gli affezionati di *rassegna* sono abituati, ad iniziare l'anno, con un editoriale che generalmente comincia con le parole: "ci sono appuntamenti, ai quali non si può mancare e quindi anche noi dell' ANRP, all'alba di questo nuovo anno di attività" seguite da "riteniamo utile ripensare al cammino percorso, confrontando i risultati raggiunti con le mete iniziali etc." oppure con "rinnoviamo il proposito di portare avanti l'impegno di trasmettere alle nuove generazioni la nostra testimonianza, non per soddisfazione personale, ma per obbligo di coscienza, affinché quello che i reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e i loro familiari hanno sofferto possa valere come monito perenne all'umanità".

Accade però che, nonostante lo scrupoloso esame di coscienza e la buona volontà di portare avanti lungimiranti obiettivi, i risultati a volte non confermino a pieno gli sforzi e le aspettative.

Quest'anno siamo stimolati da un nuovo interrogativo: l'Associazione è riuscita, in questi sessant'anni di servizio, a sostenere le giuste aspettative, morali e materiali, degli uomini che rappresenta? Ha in particolar modo raccolto intorno a loro la consapevolezza della società civile, destando l'attenzione del mondo dell'informazione, della politica, degli storici, dei giuristi, della scuola, etc.?

Da quanto si evince dall'articolo di Ettore Zocarò, che di seguito pubblichiamo, parrebbe proprio di no! O, quanto meno, non compiutamente. Questo ci costringe ad una più attenta analisi.

Volendo avere aggiornate informazioni sulla "memoria degli IMI oggi "portata avanti dalle istituzioni, nella scuola, nell'opinione pubblica, etc., ci siamo collegati ad internet, e abbiamo cercato su Google *imi lager nazisti*. I risultati sono stati circa 1.400 pagine.

Molte di esse risultavano non proprio attinenti, imprecise o generiche, quelle qualificate erano degli anni passati, come quella di Savino Pezzotta, che nel suo sito chiede "giustizia per mio padre e per tutti gli internati militari italiani"; oppure quella di Gianluca Rossini del dicembre 2006,

sugli "Imi, i soldati italiani deportati nei lager nazisti"; o quella di Guido Ambrosino del novembre del 2005 "Italiani internati. E sepolti"; e infine quella del 9 febbraio 2008 sul sito della senatrice Magda Negri "Shoah, ferita che non si rimargina", che riportiamo integralmente: "Ultimi regali in arrivo nella mia

casella della posta al senato. Un bel libro del Ministero dell'istruzione con tanto di CD dedicato alla didattica della Shoah. Grazie a Violante è stato istituito il Giorno della Memoria, ma è una piaga che non si rimargina, perché le violente contestazioni torinesi sulla Fiera del libro dedicata a Israele la rinfocolano con una crudezza inconsapevole. I ricordi si accavallano, la gratitudine a Violante, la difesa che Picchioni sta facendo della Fiera del libro e la bellissima mattinata del 27 gennaio al Consiglio comunale di TORINO con il ricordo del professor Levi, presidente della Comunità Ebraica e dei combattenti ormai molto anziani, rappresentanti del Cln. E con il bellissimo concerto di mandolino offerto da giovani musicisti venuti da Tel Aviv.

Ero circondata da ex combattenti dell'Esercito italiano e delle formazioni partigiane ormai

molto anziani, ma tenaci, che leggevano memorie scritte a mano. Spero qualcuno le raccolga. Ho appreso lì che il presidente Ciampi ha dedicato un monumento (vedi foto) ai soldati italiani che hanno fatto battaglia passiva dopo l'8 settembre '43. Sapete chi sono gli IMI? Gli internati militari, quelli dell'Esercito italiano che dopo l'8 settembre furono catturati e internati nei lager nazisti, quelli che furono sorpresi dall'evoluzione della guerra e quelli che si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito di Salò. A 58 anni mi rendo conto di essere l'ultimo anello generazionale che ha potuto attingere alla storia patria non tanto recente di persone come mio padre. Mio padre era un IMI.

Ricordo una foto di lui poco più che 20enne, una foto della sua prigionia, in un campo di lavoro polacco. Raccontava a me, bambina, dei 7 giorni passati nel vagone blindato con poca acqua e senza mangiare. E dei compagni che al Brennero tentarono la fuga e furono fucilati. E mi raccontava del suo ritorno quasi a piedi dopo il '45 attraverso tutta la Germania. Di volta in volta ottenendo passaggi dai convogli degli inglesi. Aveva visto irrompere vicino al campo di lavoro e di prigionia nazista, là nelle pianure della Polonia, un grande treno che portava davanti un'enorme falce e martello dei soldati sovietici. E lui, giovane, di famiglia poverissima, cresciuto sotto il fascismo e deportato nei campi nazisti si era terribil-



mente spaventato. Paradossi dell'ideologia. Il 27 gennaio a Torino il vecchio comandante partigiano ha reso omaggio alla sofferenza di tutti i ragazzi come mio padre. La storia, davvero, siamo noi!"

In effetti, dai risultati della ricerca potrebbe apparire l'assordante "silenzio" delle istituzioni, come rilevato da Zocaro; valga per tutti quanto si era già evidenziato il 3 settembre 2007 con una nostra nota al Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Fioroni, che si riporta qui di seguito: *Onorevole Ministro, non voglio farLe perdere eccessivo tempo e pertanto entro subito in merito, con alcune considerazioni, sull'iniziativa promossa dal Suo Dicastero con nota prot. n.1164/DIP in data 30 luglio 2007: relativa al bando di due concorsi per favorire nelle scuole percorsi didattici e dibattiti incentrati sulla Shoah, in vista delle celebrazioni che si terranno il prossimo 27 gennaio, allorquando le classi vincitrici saranno da Lei premiate e ricevute in udienza dal Presidente della Repubblica.*

Tale progetto è certamente lodevole, ma non può, a nostro avviso, considerarsi esaustivo delle diverse deportazioni attuate dal nazismo, né ritenersi pienamente in linea con lo spirito della legge 211/2000, istitutiva del Giorno della Memoria, che comprende espressamente tutti gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte (Art.1), proponendosi di riflettere su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti (Art.2).

Per quanto sopra mi permetto chiederLe di voler considerare l'opportunità di allargare la tematica di que-



sto VI bando a tutti coloro per i quali il lager fu il banco di prova della fedeltà alle legittime istituzioni e di una scelta antinazifascista.

La Legge n.211, consente ai reduci dei lager nazisti e alle loro associazioni di prendere parte a pieno titolo alle iniziative che hanno indubbiamente ricadute positive sull'opera di divulgazione storica tesa a rimuovere ogni persistente e incomprensibile chiusura, anche alla luce della recente Legge n. 296/2006 art.1 commi 1271-1276, con la quale la Repubblica italiana riconosce a titolo di risarcimento soprattutto morale il sacrificio dei propri cittadini deportati e internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale (comma 1271).

Il Giorno della Memoria è un importante appuntamento (senza che questo sminuisca il dramma ben più grande dei cittadini di religione ebraica), tuttavia esso è un contenitore al quale annualmente va dato un contenuto. Riteniamo che sta alle associazioni compiere tutti gli sforzi per costruirne il contenuto in sintonia con le Istituzioni per evitare il rischio che alcuni possano essere dimenticati e tale da essere momento di memoria e riflessione per tutti."

A seguito di tutto questo, non vorremmo che rispondesse al vero quanto detto da Jean Boisson, "trattare in modo diverso le vittime del nazismo, esaltandone alcune e dimenticandone altre, equivale a concludere che le dottrine hitleriane non avevano lo stesso grado di perversità e che ne esistevano addirittura di positive".

Se il nostro tempo continua a presentarci realtà di violenza, orrori e misfatti, le Vittime della guerra ritengono doveroso adoperarsi perché almeno non si ripetano le tragedie della loro generazione: la Shoah, le deportazioni, i lager, il lavoro coatto. Esse, nella storia evolutiva del genere umano, rappresentano un insieme di fatale regressione ed una macchia indelebile della coscienza morale. E' auspicabile che la Medaglia d'Onore, istituita alla fine del 2006, per i deportati e internati nei lager nazisti venga consegnata, come richiesto dall'ANRP, ai viventi ed ai congiunti dei deceduti in forma solenne, coinvolgendo istituzioni ed autorità, tale da poter far riflettere su episodi e accadimenti e trarre da questi, e dagli individui che li hanno posti in essere o ne sono stati in qualche modo testimoni, insegnamenti ed esperienze formanti per le generazioni future. Non vorremmo pensare che sia troppo tardi.



In corso d'approvazione

GIORNATA DELLA MEMORIA AMPUTATA

di *Ettore Zocaro*

Gli internati militari italiani in Germania, dal 1943 al 1945, ci sono rimasti male, anzi malissimo. Il Giorno della Memoria, recentemente celebrato, indetto per ricordare la ferocia con cui i boia nazisti hanno agito nei campi di sterminio (pagina terribile che non può essere cancellata da nessun buonismo di circostanza; il pericolo è che certe cose con il tempo vadano a svanire) ha accresciuto il senso di frustrazione che li perseguita da quando sono rientrati in patria. Anche se all'inizio era stato ufficialmente proclamato dalle autorità che la Giornata in oggetto sarebbe dovuta essere dedicata non solo alla Shoah ma pure ai deportati politici e militari che fecero parte di quel tremendo periodo, il risultato pratico che si è avuto è stato del tutto parziale rivelando così una memoria a senso unico. Sui giornali e sui mezzi di comunicazione si è parlato soltanto



dell'annientamento degli ebrei, del loro ormai leggendario sacrificio nei lager della morte, della loro fine perpetrata nelle camere a gas. Una scelta logica che certamente spettava in pri-

mis, e sulla quale non c'è nulla da eccepire. Il che costituisce il segno di una memoria indiscussa, struggente, un ricordo che prende alla gola al punto da lasciare attorno a sé il vuoto. Se ha prevalso, vuol dire che è impossibile sottovalutarla o ridurla in un angolo. Tutto questo è vero, ma è vero anche il resto che in questa occasione è stato ingiustamente ignorato, sotto molti aspetti non meno importante e significativo. Nessun cenno ai soldati italiani (settecentomila, una cifra imponente!) che furono deportati nei campi di concentramento tedeschi. Il loro soggiorno nel Terzo Reich non è risultato meno duro e lancinante, non privo anch'esso di torture e di cadaveri. Averli dimenticati è davvero sorprendente, lascia esterrefatti proprio in una giornata concepita apposta per ricordare tutto quello che il secondo conflitto mondiale ha comportato. In nessun discorso celebrativo ufficiale,

PARLAMENTO ITALIANO

Legge 20 luglio 2000, n. 211

"Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la *Shoah* (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

in nessuna rievocazione di cronaca, in nessuna nota redazionale sia giornalistica che televisiva, si è avuto un cenno che in qualche modo riandasse ai giorni della grande deportazione degli italiani dopo l'8 settembre dai teatri di guerra, fatto che appartiene alla Storia con la S maiuscola. Ci si è trovati di fronte ad una amputazione inspiegabile, probabilmente dovuta a



criteri politici, economici, razziali, tutti da chiarire nelle sedi adatte. Un comportamento assolutamente inaccettabile di cui bisognerebbe dare una spiegazione. Con certe questioni, incise sulla pelle di un popolo e di una intera generazione, non si scherza. I militari italiani (e civili ndr) subirono umiliazioni, punizioni, crudeltà, sevizie inenarrabili, furono sfruttati a fondo dall'industria bellica, pesante e mineraria, dei gerarchi di Hitler. Proprio nel momento in cui Alleati e russi lanciavano le loro offensive decisive, costretti a lavori forzati, peraltro volutamente abbandonati nelle zone militari maggiormente esposte ai bombardamenti aerei, da Amburgo al bacino della Ruhr, sottoposti giornalmente ad una falcidia inesorabile che mieteva vittime, specie fra quanti non godevano di nessuna protezione (gli italiani, bollati come traditori e Badogliostruppen era lasciati a crepare in mezzo alle strade fra gli sghignazzi della popolazione teutonica). Non vorremmo che il disinteresse registrato in questa occasione fosse il frutto del disinteresse che accompa-

gna spesso la Resistenza, penalizzata dalle controversie che continuano ad affliggere, dalla fine della guerra, i problemi non risolti della nostra politica. Il che sarebbe ancora più grave. Il sospetto è che l'altra Resistenza, come si chiama quella messa in atto dai nostri internati nei lager germanici, sia vituperata da certi ambienti nazionali come la prima e che pertanto la parola d'ordine sia stata la sua denigrazione. Insomma l'ordine di trattarla come le bande partigiane di cui talvolta si parla con disprezzo. Potrebbe essere evidente un tentativo di rimozione, che non conforta, da parte del fascismo che la democrazia non è riuscita ancora a debellare dalle sue vetuste posizioni. La mancanza di uno studio dettagliato su quanto è accaduto ha contribuito a formare una sorta di nebulosa con la conseguenza di non capire la molteplicità e le funzioni dei campi di concentramento, che non erano tutti uguali, ma tutti simili in quanto luoghi infernali, di pena, di costrizione, di annullamento della libertà e della personalità umana. Le distinzioni reggono fino a un certo punto. Non si capisce il velo di silenzio al quale gli ex internati sono stati sottoposti in una giornata in cui sarebbero dovuti essere fra i protagonisti di una vicenda estremamente dolorosa. Fossero stati considerati almeno di serie B sarebbe stato già qualcosa; il fatto clamoroso è che sono risultati del

tutto inesistenti. Una discriminazione che brucia, che si può definire incongruente. Addirittura antistorica. Conoscere almeno i dati di quanti deportati sono caduti nei lager dovrebbe essere un atto dovuto; invece le cifre si ignorano o si aggirano, basterebbe ricordare i morti nei Balcani e in Grecia, i 6500 a causa dell'esecuzione di ordini criminali, gli oltre 13 mila durante il trasporto verso i vari luoghi di prigionia e i 50 mila nei lager. Questo, tanto per cominciare. Inoltre non si può negare che le condizioni di vita negli Stalag fossero orrende, l'alimentazione, l'alloggio, le condizioni igieniche, l'assistenza medica ridotte a brandelli in un totale grado di isolamento. La fatica per sopravvivere portata al limite, a volte oltre l'estremo. Sarebbe troppo lungo soffermarsi su un bilancio che a distanza di oltre sessant'anni è fra i più pesanti che gli italiani abbiano subito. Non si capisce la ragione per cui il Giorno della Memoria abbia sorvolato su una delle condizioni maggiormente sofferte dalla nostra gente. Non è esagerato dire che la memoria è stata sottratta ad alcuni suoi valori basilari. Nessuno si offenda, ma le umiliazioni di cui i soldati italiani hanno patito a suo tempo hanno continuato a perpetuarsi a distanza di anni con la complicità di organismi politici non all'altezza. Riparare eventualmente allo scempio sarebbe ormai troppo tardi. ●



LA MEMORIA PECULIARE DEGLI IMI

di Alessandro Ferioli

Nella "Premessa" a *Questo Novecento* Alberto Foa si è interrogato sul senso della "memoria" e su come si possa ricordare il passato. Secondo l'autore il ricordo in sé, che è sempre il ricordo di qualcuno, non ha mai l'importanza decisiva che invece assume la "domanda" di memoria che ci induce a guardare indietro: «Posso raccontare il fatto, l'accadimento. Può essere elaborato come esempio, come analogia, ma in sé non trasmette risposte. Se vado al di là della cosa e ne cerco il senso, cioè il valore, il posto che ha in un processo, forse riesco a trasmettere l'importanza della scelta. La memoria altrui ha un senso solo se elaborata sulle domande proprie»¹.

Il ricordo in sé, insomma, è sempre una sorta di fotografia in bianco e nero che acquista colore (e con esso vita) soltanto se viene interrogata sulla base di curiosità che muovono dal presente, con tutte le inevitabili distorsioni che questo porta con sé. Le domande che poniamo alla memoria sono cariche delle nostre passioni e dei nostri interessi particolari. Perciò alla memoria si chiede spesso di legittimare certi avvenimenti che si ritiene di particolare importanza per la costruzione di uno *status quo* politico-istituzionale o di una identità: alla resistenza in generale, ad esempio, si è chiesto da parte della memoria pubblica di legittimare la nascita della nuova forma statale (la repubblica "nata dalla resistenza") e di concorrere alla costruzione di una identità nazionale fondata anche sull'opzione antifascista e democratica.

Oggi la società italiana vive una grave "crisi della memoria" che induce a guardare alle proprie spalle assai meno di quanto non si facesse un tempo allorché nella storia si cercavano (spesso strumentalizzandola) le radici dei valori, buoni e meno buoni, del tempo presente; a partire da questa crisi della memoria, che contrasta paradossalmente con l'eccezionale disponibilità di quelle nuove tecnologie che permettono l'archiviazione e la fruizione di innumerevoli quantità di

dati e materiali, si spiega così la sempre maggiore difficoltà di insegnare la storia nelle scuole e nelle università e, al contempo, la scarsa o nulla conoscenza di storia che sembra caratterizzare in negativo gli studenti italiani. Ciò si deve senz'altro alla distanza incalcolabile, e non soltanto di ordine temporale, che separa sempre più l'odierna società del benessere (del "telefonino" e del divertimento in serie) dall'Italia degli anni Quaranta del Novecento, protagonista di sventure (guerre, bombardamenti, fame cronica) di cui oggi resta un remoto ricordo soltanto negli inascoltati anziani; ma si deve anche, forse, a una tendenza a gerarchizzare fatti e valori secondo criteri di valutazione tarati sulla modernità e sulla capacità di dominare il futuro piuttosto che (come invece avveniva un secolo fa) sulla valorizzazione del proprio passato allo scopo di farsene titolo di nobiltà. Scrive il pedagogista sociale Sergio Tramma:

«Fenomeni costitutivamente moderni, quali l'accelerazione, il policentrismo e la deregolazione della *produzione*, la velocità nella generazione e nella trasmissione delle *informazioni*, la rapida obsolescenza delle *conoscenze* professionali e non, il venir meno (apparentemente) di forti *modelli* valoriali e comportamentali di

riferimento [...], hanno determinato una "orizzontalizzazione" delle coordinate e delle acquisizioni conoscitive tipiche delle società altamente sviluppate, a scapito della "verticalizzazione" tipica delle società non ancora compiutamente moderne. La modernità compiuta ha cioè operato un processo di ridimensionamento della memoria come elemento costitutivo del legame tra il presente e il passato, in funzione di una progettualità futura e ha generato "la convinzione assurda di vivere in una sorta di presente eterno dove non c'è la responsabilità del passato, né la responsabilità verso il futuro" (Barcellona)»².

Alla difficoltà di trovare risposte nei fatti accaduti si



aggiunge, per chi abbia il desiderio e il coraggio di voltarsi indietro, il fatto che le troppe ferite di cui è carica la memoria degli ex internati e dei loro familiari non hanno mai trovato una compensazione adeguata né in forma di sanzione contro i colpevoli né in forma di risarcimento da parte dei responsabili diretti delle condizioni disumane della vita in prigionia e dello sfruttamento lavorativo; sicché gli ex internati non hanno mai potuto vedere sui banchi degli imputati i loro persecutori né hanno potuto ricevere un segno, tangibile o anche soltanto morale, da parte dello Stato succedaneo del terzo Reich (poche le eccezioni e limitate ai deportati nei campi di punizione cui fu riconosciuta la qualifica di “deportato politico”), al punto da fare pensare che non potrà esserci mai completezza della memoria se non ci sarà anche giustizia intera e compiuta.

La memoria, dunque, deve muovere primariamente da una ricerca precisa di quei valori con i quali la società in cui viviamo deve fare i conti per misurarli sui comportamenti pubblici e privati di oggi, allo scopo di verificarne la rispondenza. Ciò vale specialmente per una memoria che si configura come “debole” rispetto alla memoria della *shoà*, non avendo mai fatto leva (sovente per scelta deliberata, pur potendo) su quell’armamentario di orrori capaci di turbare e sconvolgere le coscienze che trovano l’apice nel forno crematorio. Soltanto una ricerca accurata dei valori più profondi ci consente una maggiore cognizione dei vincoli con il passato e con le

appartenenze comunitarie e ideologiche e ci illumina sulle conseguenze che quel passato ci ha lasciato per la costruzione di un futuro migliore. I valori da ricercare nella memoria dell’internamento dei militari italiani, intimamente connessi alla peculiarità di quella esperienza, sono a mio giudizio essenzialmente due: la “libertà” e la “responsabilità”.

Il primo valore è la “libertà”. I due significati principali riportati dai dizionari consentono alcune riflessioni immediate. Il primo significato è quello di “esser libero, lo stato di chi è libero” (Treccani), anche definibile per via negativa come “stato di chi non è prigioniero” (De Mauro)³. La libertà, dunque, rappresenta una condizione difficilmente conciliabile con la prigionia all’interno del lager, che con il filo spinato, le torrette e le sentinelle appare senza dubbio come l’antitesi della condizione di persona libera. Al contrario, invece, per gli internati militari il lager è la conseguenza diretta del rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale, con il risultato di una prigionia durata un anno e mezzo (per gli ufficiali) o la prestazione di un’attività lavorativa durissima (per i sottufficiali e la truppa); è insomma un atto di resistenza attiva al nazismo e ai residui fascisti italiani e come tale è libertà senza ulteriori aggettivi, è quasi poesia.

Il secondo significato è “in senso astratto e più generale, la facoltà di pensare, di operare, di scegliere a proprio talento in modo autonomo; cioè, in termini filosofici, quella facoltà che è il presupposto trascendentale della



possibilità e della libertà del volere, che a sua volta è fondamento di autonomia, responsabilità e imputabilità dell'agire umano nel campo religioso, morale, giuridico" (Trecani). Sotto questo punto di vista il lager diviene il luogo di riappropriazione di una cittadinanza perduta (per i più giovani mai avuta) a causa della dittatura fascista, un luogo liberato dalle sovrastrutture totalitarie dove di fronte alle sollecitazioni dei tedeschi e dei propagandisti repubblicani è finalmente possibile scegliere, con azione libera e responsabile, conformemente alle proprie inclinazioni e alla propria volontà, ed è possibile, come non lo era mai stato prima, progettare e realizzare il proprio futuro di uomini liberi, quand'anche tale scelta possa concludersi con la morte. Così ricorda un reduce: «La nostra tragedia fu appunto nella consapevolezza di quello cui avremmo potuto sfuggire – e per molti sarebbe stata la vita – e di quello che avremmo potuto ottenere. Italia, libertà, famiglia e ridivenire uomini fra uomini. Bastava che una firma segnasse l'adesione, pur generica, al governo della repubblica sociale fascista. Ma in quella libertà sentivamo la schiavitù, nell'Italia l'insidia della dominazione tedesca. [...] Chiusi tra il filo spinato, i cui aculei attraverso le svariate sofferenze quasi incidevano nelle nostre carni, sentivamo di essere più liberi di quelli che ne uscivano. Perché il nemico poteva violentare e abbrutire i nostri corpi, non piegare la saldezza delle nostre convinzioni. In quel "no", noi affermavamo la libertà dello spirito: ed

il nemico stesso quando fu sincero e leale lasciò sfuggire il riconoscimento e l'ammirazione.»⁴

Il secondo dei valori che vorrei richiamare è la "responsabilità". La responsabilità per gli internati militari assume diversi significati a seconda del livello di lettura del termine. La responsabilità è in primo luogo, sotto il profilo del linguaggio specialistico del diritto, la "situazione giuridica, in cui un soggetto deve rispondere di un obbligo inadempito o di un atto illecito" (De Mauro), e come tale investe direttamente il giuramento militare prestato. Quest'ultimo è il punto di riferimento principale di ogni comportamento, il fulcro di ogni valore su cui si basa la professione militare, poiché attraverso di esso lo Stato assoggetta il cittadino in armi a una speciale disciplina fondata sul principio di obbedienza che comporta uno *status* speciale dal quale sono escluse talune garanzie costituzionali. La maggior parte del contributo dei militari alla resistenza dopo l'8 settembre 1943 fu ispirata dagli obblighi di fedeltà al giuramento prestato al Re e una memoria di quegli eventi non può prescindere dai valori che ne furono ispiratori; al contrario le adesioni alla Repubblica Sociale furono determinate per lo più dai morsi della fame allo stesso modo che, in Italia, il collaborazionismo dei dipendenti pubblici fu spinto dalla necessità di conservare gli impieghi e, con essi, gli stipendi.

Inoltre la responsabilità è "consapevolezza delle proprie azioni e delle loro conseguenze, capacità di comportarsi



responsabilmente” (De Mauro): in tal modo essa viene a coincidere per l’individuo con uno stile che gli fa intimamente accogliere un’insieme di regole di vita e di professione, che egli fa proprie e rende tutt’uno con le proprie convinzioni. Da qui l’accezione del termine, più strettamente filosofica, come “possibilità di prevedere, scegliere e correggere il proprio comportamento” (De Mauro). Ogni “dovere” si deve quindi sempre confrontare con il libero arbitrio, ovvero con quella spiritualità che accende i valori trovando, specialmente nei militari in servizio permanente e negli ufficiali di complemento, una fusione tra il dovere da compiere e la libera scelta personale di osservare gli obblighi assunti. Spostando il punto di vista dallo Stato che impone un’obbligazione al soggetto che la subisce, con il giuramento si aderisce consapevolmente a quell’insieme di obblighi che va a costituire uno stile di vita, salvando il principio aristotelico secondo cui “il principio dell’azione morale è la scelta”⁵. Insomma: il preciso atto di volontà, inteso come assenso alla fedeltà alla causa, garantisce la consapevolezza dell’agire pratico al servizio della causa. Perciò – e questa è l’ultima accezione tratta dal *Dizionario* di Tullio de Mauro – la responsabilità vale anche nel significato di “colpa” (De Mauro) per chi disattende i propri obblighi. Chi viola il giuramento di fedeltà si rende “spergiuro”, come già prevedeva all’articolo 2 il “Regolamento di disciplina” approvato da Carlo Alberto il 18 agosto 1840, incorrendo in conseguenze morali (l’infamia) di portata ancor maggiore delle altre sanzioni previste. Il significato concreto di



una assunzione consapevole delle proprie responsabilità, e di un libero agire illuminato da queste, sta tutto compendiato nel discorso che il tenente colonnello Alberto Guzzinati, facente funzione di comandante italiano nel Campo di Fallingbostel, tenne agli ufficiali per indurli a respingere il tentativo tedesco di imporre il lavoro: «Noi non vogliamo, non dobbiamo, non possiamo riconoscere il governo di Mussolini; noi ci consideriamo nemici della Germania e della repubblica italiana; noi non vogliamo né possiamo lavorare per la resistenza tedesca e rifiutiamo ogni collaborazione».⁶

Questa assunzione di responsabilità, che promana dal giuramento e richiama sostanzialmente a obblighi militari, è però una responsabilità che ricorda a ciascuno anche i doveri verso sé stesso, verso i propri compagni di prigionia e i propri familiari. È un’assunzione di responsabilità che peraltro stride enormemente con quei grotteschi tentativi degli (ex?) nazisti, dai gerarchi ai graduati di truppa, di declinare le proprie responsabilità, nei processi che si sono susseguiti da Norimberga a oggi, con il pretesto di avere soltanto e semplicemente “ubbidito agli ordini”.

La responsabilità è dunque sempre illuminata dalla coscienza individuale, e proprio su quest’ultima un internato come Guareschi ha sempre insistito moltissimo, sia nei pezzi giornalistici scritti durante la prigionia sia nei ricordi posteriori, a conferma di una memoria che è anche sostegno e chiarificazione delle scelte compiute: «Qui non si tratta di Convenzioni di Ginevra, ma di convenzioni con la propria coscienza. Io non mi considero prigioniero, io mi considero combattente e perciò non posso passare al nemico in nessuna maniera. Combattente senz’armi. La battaglia è dura perché il pensiero dei miei, lontani e indifesi, la fame, il freddo, la TBC, la sporcizia, le pulci, i pidocchi, non sono meno micidiali delle palle di fucile. Ognuno muore come può per la sua idea.»⁷ ●

¹ A. Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. IX.

² S. Tramma, *I nuovi anziani: Storia, memoria e formazione nell’Italia del grande cambiamento*, Roma, Meltemi, 2003.

³ Le cit. dal *Dizionario della lingua italiana* Treccani sono dal dizionario on-line nel sito:

<http://www.treccani.it/site/lingua_linguaggi/consultazione.htm>. Tutte le citazioni dal *Dizionario della lingua italiana* di T. de Mauro nel sito <www.demauroparavia.it>.

⁴ M. Cortellese, “Nei campi di concentramento”, in E. Canova, *Italiani nei lager: Testimonianze di militari internati nei campi di concentramento*, Guastalla, Rossi, 1993, p. 41.

⁵ Aristotele, *Etica Nicomachea*, a c. di M. Zanatta, vol II, Milano, Rizzoli, 1986, p. 589.

⁶ C. Cappuccio, “I mille di Fallingbostel”, *Il lungo inverno dei lager: Dai campi nazisti, trent’anni dopo*, a cura di P. Piasenti, Roma, Anei, 1983, p. 358-359.

⁷ G. Guareschi, *Chi sogna nuovi gerani? “Autobiografia”*, a cura di C. e A. Guareschi, Milano, Rizzoli, 1993, p. 232.

AL QUIRINALE I "GIUSTI DI ITALIA"



Si è svolta, il giorno 24 gennaio 2008, al Palazzo del Quirinale la cerimonia di celebrazione del "Giorno della Memoria", dedicata

quest'anno alla epopea dei "Giusti di Italia". Erano presenti l'on. Fausto Bertinotti, Presidente della Camera dei Deputati, il dott. Franco Bile, Presidente della Corte Costituzionale, il sen. Milziade Caprili, Vice Presidente del Senato della Repubblica, l'on. Francesco Rutelli, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dei Beni e le Attività Culturali, l'on. Giuliano Amato, Ministro dell'Interno, S.E. il sig. Gideon Meir, Ambasciatore dello Stato d'Israele, l'on. Gianfranco Fini, promotore dell'iniziativa che ha portato alla pubblicazione del libro "I Giusti di Italia", l'avv. Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche, con i componenti della Giunta dell'UCEI. Sono intervenuti il Vice Presidente del Consiglio dei Ministri Rutelli, la prof.ssa Liliana Picciotto, storica del Centro di Documentazione ebraica contemporanea, due studenti in rappresentanza delle scuole che hanno compiuto ricerche sui "Giusti", il Ministro Amato, l'Ambasciatore Meir e l'avv. Gattegna. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha rivolto ai presenti, il seguente discorso: «Lasciate che mi rivolga, innanzitutto alle ragazze e ai ragazzi, alla platea di giovani di varie regioni d'Italia che è qui raccolta. Questi giovani, sotto la guida dei loro insegnanti, anch'essi qui presenti, e grazie all'impegno del Ministro della Pubblica Istruzione e dei suoi collaboratori, così come grazie all'impegno di regioni e enti locali, hanno compiuto – lo abbiamo sentito –

attente e serie ricerche sui Giusti fra le Nazioni e su tutti gli uomini e donne che nel loro territorio, negli anni terribili delle persecuzioni antiebraiche, contribuirono, a rischio della loro vita, a salvare degli ebrei, cui veniva data la caccia per deportarli nei campi di sterminio nazisti.

Vi siete misurati, cari ragazzi, con un tema difficile e angoscioso, ma questo impegno è stato importante per la vostra formazione come cittadini della nostra Repubblica, della nostra Europa riunita nella pace. Bisogna ricordare gli atti di barbarie del nostro passato per impedire nuove barbarie, per costruire un futuro - il vostro futuro - che si ispiri a ideali di libertà e di fratellanza fra i popoli.

E' nel ricordo di coloro che, in quegli anni bui, non si lasciarono corrompere dalle ideologie di odio allora dominanti, che ho voluto che venisse qui dato, nel Giorno della Memoria, quest'anno, particolare rilievo all'epopea dei Giusti, di coloro che salvarono anche le nostre coscienze, che furono i pionieri e primi costruttori del mondo di pace in cui ci auguriamo che voi giovani possiate trascorrere le vostre esistenze.

Nella vostra formazione storica e morale è bene che si affianchi alla memoria di quell'immenso stuolo di ebrei di tutta Europa che furono vittime della Shoah, anche il ricordo dei Giusti: di coloro, e non furono pochi, che si sforzarono di salvare almeno alcuni tra loro.

Questo 2008 è per noi un anno speciale, in quanto segna il sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione della nostra Repubblica. E' peraltro anche l'anno in cui ricorrerà, nel settembre prossimo, il settantesimo anniversario delle leggi antiebraiche emanate dal regime fascista, che di fatto prepararono l'Olocausto anche in Italia. Leggi che suscitarono orrore negli Italiani rimasti consapevoli della tradizione umanista e universalista della nostra civil-

tà, e del contributo che ad essa avevano dato, attraverso i secoli, nonostante le persecuzioni, gli Ebrei che vivevano nella nostra terra, ed erano stati partecipi di alcuni dei momenti fondanti della nostra storia, dal Rinascimento al Risorgimento, alle battaglie per l'unità d'Italia; quell'Italia di cui, finalmente parificati nei diritti, essi si sentivano ed erano cittadini, animati da forti sentimenti patriottici. Noi non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo mai la Shoah. Non dimentichiamo gli orrori dell'antisemitismo, che è ancora presente in alcune dottrine, e va contrastato qualunque forma assuma. Non dimentichiamo e non dimenticheremo neppure i Giusti d'Italia, i cui nomi sono



stati ricordati in una benemerita ricerca, realizzata grazie al lavoro infaticabile di studiosi che sono oggi qui presenti, e pubblicata qualche anno fa in un volume con un messaggio del mio predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, e con la sua prefazione, onorevole Fini, nella sua qualifica, all'epoca, di Ministro degli Esteri.

Ai Giusti d'Italia hanno qui reso oggi omaggio, insieme con noi tutti, anziani e giovani – e per questo li ringrazio – il Presidente dell'Unione delle

Comunità Ebraiche Italiane Avvocato Gattegna, e l'Ambasciatore d'Israele Gideon Meir, a nome dello Stato che rappresenta, e di quel Luogo della Memoria, lo Yad Vashem di Gerusalemme, che vuole tener vivo per sempre, nella coscienza dei popoli, accanto al ricordo straziante delle moltitudini di Ebrei che furono vittime della Shoah, anche i nomi di quei Giusti fra le Nazioni che si prodigarono per salvarli: a testimonianza del fatto che l'ideale antico dell'amore del Prossimo e dello Straniero che vive tra

noi, neppure allora era spento.

Anche a nome di voi giovani, che state formando le vostre coscienze in un'Italia e in un'Europa dove oggi si vive in libertà, rinnovo l'espressione della nostra riconoscenza a quei Giusti che tennero vivi gli ideali di umanità a cui si sono ispirati quanti hanno combattuto, in condizioni drammatiche, per dare vita a un'Italia libera e democratica, e poi per costruire un'Europa di pace».

Dopo l'intervento, il Capo dello Stato ha consegnato le medaglie d'oro al Merito Civile, che sono state conces-

se, dal Ministro degli Interni, ad alcuni, tra i Giusti d'Italia, e precisamente alla signora Elsa Poianella, alla signora Virginia Brandone, a monsignore Beniamino Schivo, al cavaliere del lavoro Mario Martella e alla memoria del notaio Elio Gallina. Ha ricordato inoltre che altre medaglie d'oro e medaglie dei Giusti fra le Nazioni saranno consegnate, fra pochi giorni, a militari del Corpo della Guardia di Finanza, qui rappresentato dal Comandante generale Cosimo D'Arrigo. ●

NON DIMENTICARE I MILITARI INTERNATI

La senatrice Lidia Brisca Menapace, figlia del capitano Giacomo Brisca, internato militare nei lager nazisti per oltre 20 mesi, ha inviato una lettera al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affinché, dopo il Giorno della Memoria l'Italia non dimentichi i militari internati (IMI) deportati e fatti lavorare come "schiavi di Hitler".

Nella lettera la senatrice Menapace chiede al capo dello Stato di intervenire per far avere al più presto un riconoscimento a chi ha vissuto la prigionia nazista. Di seguito il testo della lettera inviata al capo dello Stato.

"Presidente, mi rivolgo a Lei, la persona che i cittadini e le cittadine reputano la più affidabile oggi, per segnalare un effetto della crisi di governo alla cui risoluzione si dedica in questi giorni. Si tratta di tanti e tante (sempre meno, ma la memoria li tiene vivi nel ricordo) che abbiamo ricordato e giustamente ammirato, nella Giornata della Memoria, ci siamo commossi nel leggere o ascoltare le loro testimonianze: sappiamo bene quanto il loro lavoro, attività, coraggio, semplicità, modestia siano doti umane e politiche importanti, quelle su cui poggia la nostra Costituzione. Quella giornata non può dunque essere un evento rituale e passeggero. Da quando sono in Senato ho incominciato, con altri e altre, a occuparmi degli Imi, anche perché mio padre fu uno di loro; dei deportati per lavorare come 'schiavi di Hitler'; delle popolazioni di luoghi come S. Anna di Stazzema, in cui avvennero orribili stragi.

Erano in corso, sia pure con grande lentezza provvedimenti per ricordarli con una medaglia o un



Lidia Menapace

diploma o un piccolo risarcimento simbolico un tantum: un cenno di riconoscimento e di riconoscenza. Tutto questo viene annullato dall'interruzione della legislatura: si dirà 'riprenderemo', ma a parte che tutto sarà da riprendere da capo con le solite lentezze; soprattutto queste persone non possono aspettare sia per la tarda e spesso tardissima età, e anche perché è per loro amarissimo vedersi sempre trascurati, messi in coda, non far mai parte delle priorità dell'azione politica.

È mai possibile che per un riconoscimento che attiene strettamente alla cittadinanza e non a successive scelte politiche di parte, non si trovi un mezzo per non rinviare ancora la conclusione di ciò che è da così lungo tempo in cammino? Mi affido alla Sua sensibilità e intelligenza, per trovare il modo di non far attendere ancora questi nostri concittadini, che non hanno mai chiesto nulla, se non di essere riconosciuti. Ringrazio e saluto con sincera ammirazione e molti auguri".

PRODI RICORDA LA SHOAH

Nella lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri, Romano Prodi, al Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche in Italia, Renzo Gattegna, ricorda la Shoah.

Nella missiva si legge, tra l'altro: *«nel 63° anniversario della apertura dei cancelli di Auschwitz celebriamo, commossi, il Giorno della Memoria, mantenendo sempre nel cuore una profondissima angoscia per quel terribile scenario di morte e annientamento umano, costruito con la finalità di un tragico sterminio razziale. Anche il nostro regime fascista si rese responsabile di una parte di quella tragedia, emanando leggi razziali e procedendo ad epurazioni di massa, che colpirono fino alla morte tante persone e giovani innocenti.*

La nostra Repubblica democratica, che festeggia quest'anno i 60 anni della propria Carta costituzionale, offre a noi tutti la libertà indispensabile perché l'uomo possa sentirsi partecipe di una collettività civile e solidale, che rifiuta anche il solo pensiero di soluzioni così sconvolgenti, come quelle attuate nei campi di concentramento e di sterminio» [...]



«La democrazia, però, non vive da sola e neppure vive per sempre, se non è corroborata e riaffermata, ogni giorno, con la maggiore forza possibile».

Il Presidente Prodi prosegue formulando l'auspicio che: *«...mai più si abbia a verificare che lo status personale o una manifestazione del pensiero possano essere additati a fattore di crimine, fino a produrre conse-*

guenze tanto devastanti quanto quelle realizzate con la costruzione di campi di sterminio e l'internamento, in essi, di milioni di persone, condotte in maggior parte all'estremo sacrificio.

[...] Riteniamo che coloro che vogliono oggi ridurre la valenza della tragedia accaduta si rendano novelli aguzzini e complici postumi dei carnefici di allora».

Ricordando le vittime ed i sopravvissuti dei Campi di sterminio, il Presidente del Consiglio conclude affermando: *«...Si può dire che, nei loro confronti, anche chi non ha colpa, deve sentirsi debitore di solidarietà»... ●*

LA SCUOLA NON PUÒ SOTTRARSI AL DOVERE DELLA MEMORIA

«La trasmissione della memoria fra le generazioni è un dovere morale a cui la scuola non può in alcun modo sottrarsi, tanto più in un'epoca come quella attuale caratterizzata da rapida evoluzione che, modificando profondamente la società e le relazioni umane, mette a rischio il senso della storia e la coscienza collettiva». È quanto scrive il ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fioroni, in una circolare inviata a tutte le scuole in occasione del "Giorno della Memoria", 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz.

«Ricordare - prosegue Fioroni - è un atto doveroso anche al fine di evitare che gli errori del passato si ripropongano, pur in forme diverse. Come ammonisce Primo Levi, le

coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: 'se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare.

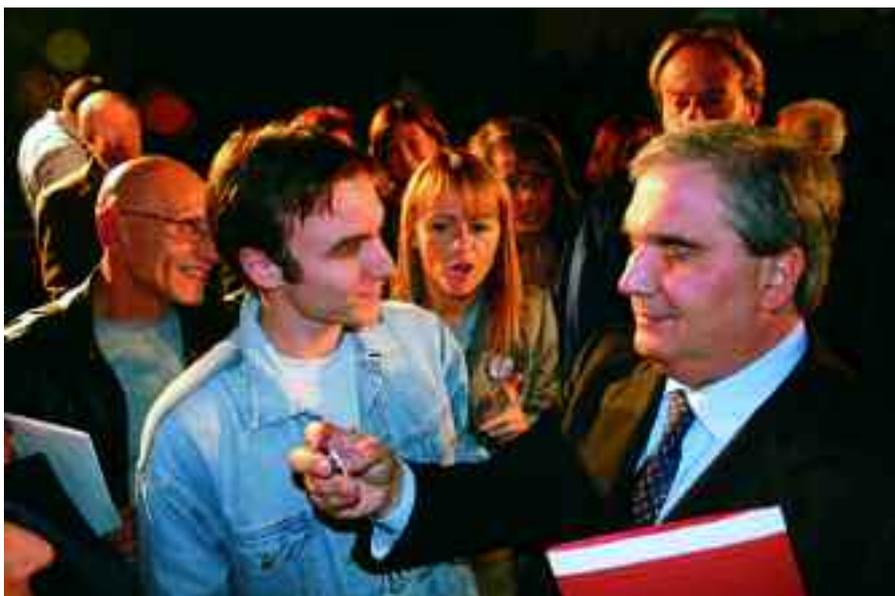
La conoscenza e la memoria della Shoah - scrive ancora il Ministro - possono aiutare a meglio comprendere le ramificazioni del pregiudizio e del razzismo e contribuire alla realizzazione di una pacifica convivenza tra differenti etnie, culture e religioni, e alla creazione, attraverso la valorizzazione delle diversità, di una società realmente interculturale. Facendo emergere le pericolose insidie del silenzio di fronte all'oppressione, il ricordo della Shoah permette anche di far maturare nei giovani un'etica della responsabilità individuale e collettiva, cooperando

al processo di promozione dell'esercizio di una cittadinanza attiva e consapevole, rispetto al quale la scuola è chiamata a svolgere un ruolo insostituibile».

Fioroni ricorda che *«le istituzioni scolastiche, nella convinzione che solo da una approfondita riflessione sulle drammatiche conseguenze delle discriminazioni può nascere, nelle giovani generazioni, la ferma determinazione ad impegnarsi per un domani di pace, hanno da tempo attivato percorsi formativi volti alla valorizzazione della dimensione della memoria, in particolare quella riferita alle drammatiche vicende dell'Olocausto. Ne è prova la numerosa partecipazione al concorso 'I giovani ricordano la Shoah', indetto da questo Ministero in colla-*

borazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica».

Ma la memoria, sottolinea infine Fioroni, non è un dovere di un solo giorno: «per molte scuole costituirà il punto di arrivo di un lungo itinerario di studio e di ricerca, dovrà costituire, nel rispetto dello spirito della legge istitutiva, un momento collettivo non di formale commemorazione ma di autentica partecipazione e di attenta riflessione perché alle numerose vittime di questa immane tragedia sia reso il doveroso omaggio e ne sia conservata la memoria». ●



RICORDO DELLA RISIERA DI SAN SABBA A MONTECITORIO

di Patrizia De Vita



Giovedì 24 gennaio, in occasione delle celebrazioni per il *Giorno della Memoria 2008* la Camera dei Deputati ha ospitato, nella Sala della Lupa di Montecitorio, la rappresentazione di “*I me ciamava*

per nome: 44.787- Risiera di San Sabba”, testo teatrale realizzato da Renato Sarti sulla base di testimonianze di ex deportati e messo in scena dal Teatro della Cooperativa.

Dopo un indirizzo di saluto del presidente della Camera, Fausto Bertinotti, la rappresentazione è stata introdotta da Moni Ovadia che, con i drammatici e toccanti versi di Carolus Cergoly, narratore e poeta triestino, e la canzone “*El Mole Rahamim*”, preghiera ebraica in memoria della Shoah, ha rievocato la dolorosa esperienza della Risiera trasformata in campo di sterminio nazista.

Il presidente Bertinotti ha messo in risalto l'originalità della scelta di celebrare la “Giornata della memoria” alla Camera dei deputati con una rappresentazione teatrale, forma artistica di enorme impatto per ricordare “una tragedia inconfondibile”. La preferenza in questa occasione “del linguaggio artistico” è opportuna perché essa “può trascendere la politica: l'opera d'arte non chiede di



manifestarsi con il linguaggio della politica ma dell'umanità". Ed è proprio per ricordare l'entità più irriducibile della storia dell'uomo che si ricorda la *Shoah*.

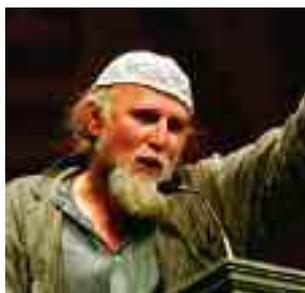
La Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista in territorio italiano e monumento nazionale di eccezionale significato storico e culturale - come ha richiamato il Presidente - è "un luogo che ha portato nel cuore del nostro Paese l'applicazione perversa della scienza alla distruzione dell'uomo, della sua dignità e dei suoi diritti elementari, in una catena infinita di orrori che ne hanno accomunato l'esperienza a quella dei lager nazisti disseminati in Europa nello stesso periodo".

Il Giorno della Memoria - prosegue Bertinotti - è "l'occasione per respingere e condannare con sempre maggior forza tutte le manifestazioni di razzismo, antisemitismo e intolleranza come insanabilmente contrarie all'idea stessa di umanità. Questo significa anche impegnarsi affinché i luoghi simbolo della *Shoah* nel nostro Paese, teatro di indicibili atrocità, non vengano cancellati dal trascorrere del tempo e dalla disattenzione indotta da una quotidianità frenetica".

L'occasione è stata utile anche per segnalare il degrado in cui versa il monumento della Risiera di San Sabba di Trieste, e richiamare l'attenzione sulle "condizioni di grave fatiscenza e di abbandono", auspicando "che l'impegno congiunto di istituzioni e società civile possa, in tempi brevi, restituirla a condizioni di agibilità e fruizione per tutti coloro che intendano riflettere sulla tragedia in cui l'uomo è stato sprofondato dalla scelta tragica del nazismo".

Il lavoro di Renato Sarti, nel rievocare la follia di un disegno inteso a perseguire il genocidio di un intero popolo, ha offerto, con vive testimonianze, un momento di particolare valore, per respingere, per il presente e per il futuro, tutte le odiose manifestazioni di razzismo e di antisemitismo, sempre pericolosamente in agguato.

La rappresentazione teatrale non solo come celebrazione del "Giorno della Memoria" ma anche come momento di riconferma di un "impegno affinché i luoghi simbolo della *Shoah* nel nostro Paese, non vengano sepolti dal trascorrere del tempo e dall'oblio che possono spin-



gere ai margini della nostra coscienza le dimensioni del pensiero, della riflessione storica, dell'indagine critica della società e dei suoi mutamenti".

Nelle sue conclusioni Bertinotti, ha lasciato che le parole delle testimonianze e il dramma teatrale fossero introdotti dai vibranti passi contenuti nel celebre *Se questo è un uomo* di Primo Levi, parole ancora

fortemente attuali e da ricordare:

Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici: Considerate se questo è un uomo / Che lavora nel fango / Che non conosce pace / Che lotta per mezzo pane / Che muore per un sì o per un no. / Considerate se questa è una donna, / Senza capelli e senza nome / Senza più



forza di ricordare / Vuoti gli occhi e freddo il grembo / Come una rana d'inverno. / Meditate che questo è stato: Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / Stando in casa andando per via, / Coricandovi alzandovi; / Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano il viso da voi.

INFORMAZIONI

Per chi volesse vedere il video dello spettacolo, può entrare nel sito della Camera dei deputati: http://www.intra.camera.it/serv_cittadini/553/554/14647/listaTitoli.asp e cliccare su: Il ricordo della Risiera di San Sabba nel "Giorno della Memoria"

DIVENTARE TESTIMONI

di *Francesca Pietracci*



NEI GIOVANI IL FUTURO DELLA MEMORIA

di *Rosina Zucco*

30 gennaio 2008, Auditorium di Piazza Adriana, ore 9,30. Si apre il Forum "Diventare testimoni", organizzato dalle Fondazioni ANRP e ANMIG, un incontro tra le delegazioni di studenti delle scuole superiori statali e del liceo Renzo Levi della Comunità Ebraica di Roma, per vivere in modo del tutto nuovo il "Giorno della Memoria" e ricordare le vittime del nazismo.

Non sarà capitato troppo spesso all'imponente e austera sala dell'Auditorium di piazza Adriana di accogliere, così numerosi, tanti giovani studenti! Stavolta sono proprio loro a gremire quella platea che ha spesso ospitato, in varie occasioni e per importanti iniziative, il pubblico dei "grandi", che ha visto relazionare, in convegni e seminari, illustri personaggi del mondo della politica e della cultura. In quella sala tante volte abbiamo ascoltato la voce dei testimoni diretti, di coloro che hanno vissuto la deportazione e l'internamento nei lager nazisti; le loro parole ci hanno toccato profondamente le corde emotive; abbiamo ascoltato in concerto l'eco struggente di dolci ninne

La memoria collettiva e la letteratura specialistica hanno tentato in modi diversi di eludere il significato più profondo dell'Olocausto, riducendolo ad un episodio di storia millenaria dell'antisemitismo o considerandolo un incidente di percorso, una barbara ma temporanea deviazione nella via maestra della civilizzazione. In entrambi i casi la patologia evocata non chiama in causa la condizione "normale" della nostra società.¹

Sono passati diversi anni da quando molti di noi hanno sentito il bisogno di lavorare sulla Shoah e sui temi legati alla Memoria. Si può dire che fin dall'inizio si è trattato di un impegno quotidiano legato alla necessità di comprendere non solo i fatti storici, ma anche i meccanismi che incidono sulla sfera del contemporaneo. Il primo approccio, naturalmente, è stato quello di ascoltare i testimoni diretti, di raccogliere le loro storie, di ricostruirne il contesto. Il risultato immediato è stato quello di immergerci nella dimensione di una umanità nuda e di cercare un livello zero dal quale poter iniziare un dialogo. Come sottolineato più volte, il racconto di queste donne e di questi uomini esula dal giudizio, il loro ricordo si muove in una dimensione atemporale, le loro parole irrompono nel nostro quotidiano e nell'intimità della nostra persona. La consapevolezza di dover appartenere tutti alla stessa umanità diventa lacerante. Eppure, mi sono sempre chiesta perché una storia così inconcepibile e distante dalle nostre vite ha sempre il potere di scuoterci così fortemente e di farci sentire comunque parte in causa. Con il passare del tempo il motivo di tutto ciò sembra diventare sempre più chiaro, si tratta della percezione e della comprensione dei meccanismi e dei metodi che un gruppo di persone ha messo in atto per privare di significato il valore stesso della vita di altri esseri umani. Individuare tali dinamiche, di conseguenza, comporta il fatto di saperle riconoscere e di avvertirne il pericolo anche in contesti diversi. Se dunque nei campi di internamento e di sterminio ciascun deportato veniva considerato "un pezzo", un numero impresso sul braccio, la prima operazione effettuata dai nazisti consisteva nel negare a ciascuno di loro la propria dignità sottraendolo al contesto dell'umanità. I prigionieri venivano concepiti come cose, oggetti privi di sentimenti, di capacità critica, di volontà e di capacità relazionali. E' inquietante dover constatare come oggi tali sottrazioni della personalità rappresentino un pericolo comune e dilagante, un processo non più esercitato dall'esterno da mandanti appartenenti ad uno stato totalitario, ma un processo indotto dal nostro complesso sistema che rende l'individuo stesso partecipe di tale operazione. Ciò che sopravvive del vecchio nemico sono solo i meccanismi e i metodi che si insinuano all'interno dell'essere umano trasformando ciascuno in vittima e in carnefice. Il risultato è il comparire di stati di dipendenza che circoscrivono e isolano ciascun individuo facendolo sentire solo contro tutti, sempre più incapace di intrattenere rapporti, sempre più concentrato sul proprio disagio e sulle proprie frustrazioni. La causa di tutto ciò viene percepita come l'unico rimedio e consiste in un esercizio costante verso la perdita del senso della realtà, verso



l'alienazione attraverso strumenti che riproducono la realtà, la spettacolarizzano e, alterandola, la fanno sembrare più vera. "Gettati in una sorta di avvicendamento perenne di immagini, impossibilitati ad avvertire quali riportano i fatti e quali li stanno inventando, ci vorrebbe davvero un balzo potente per cercare di riaffermare ciò di cui siamo stati defraudati: l'esperienza di un mondo fattuale che resiste alla mediatizzazione"²

Ed è proprio a questo punto che le nostre vite, in maniera più o meno inconsapevole, entrano a far parte di un circuito di asservimento volontario. Le leggi del mercato si capovolgono non rispettando più la legge della domanda e dell'offerta, ma introducendo la strategia di imporre l'offerta attraverso la creazione della domanda. La politica elude la partecipazione attiva dei soggetti a cui si rivolge diventando gossip, soup opera, thriller, e trasformando tutti in spettatori.

"Come se la fiduciosa convinzione di Arendt, per la quale nessuna finzione è tanto grande da occultare in maniera totale- e politicamente efficace - la realtà, fosse davvero svanita nel nulla, proprio perché ciò a cui oggi assistiamo è l'efficacia politica delle finzioni – ideologiche e mediatiche – pur di fronte allo svelamento della loro falsità"³.

Ecco allora che, anno dopo anno, il convincimento e l'utilità di celebrare il Giorno della Memoria accrescono e, pur diminuendo il numero dei testimoni diretti, le manifestazioni aumentano di numero, di interesse e tendono ad occupare più giorni e più settimane. Possiamo affermare che questo è diventato un vero e proprio periodo di comunicazione, sia interpersonale che mediatica, di controtendenza. Le testimonianze generose, quanto sofferte, dei testimoni hanno provocato risposte sempre più numerose. Il loro legame con i giovani è forte e vero e produce una quantità di riflessioni profonde.

Dalla valutazione di questi aspetti è nata l'idea di creare un evento capace di diventare un contenitore per ospitare un forum degli studenti delle scuole medie superiori di Roma e Provincia. Si è trattato, in qualche modo, di ribaltare la prospettiva e di chiedere a ragazzi, che per la maggior parte avevano già realizzato progetti di studio sull'argomento della Shoah e della Memoria, o che avevano partecipato alle visite guidate ai luoghi dello sterminio, di confrontare le proprie esperienze tra loro, alla presenza di testimoni diretti, di insegnanti, di politici e di responsabili di istituzioni internazionali impegnati su questo campo. ●

¹ Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Oxford, Basil Blackwell, 1989, trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna, il Mulino, 1992, IV di copertina.

² S. Forti, "Spettro della totalità", *Micromega. Almanacco di filosofia*, n.5 (2003), pag.207

³ O. Guaraldo, "La verità della politica", in H. Arendt "La menzogna in politica", trad. it., Genova – Milano, Marietti, 2006, pag. XXXII.

nanne, canti di donne nella shoah; abbiamo spesso affrontato in conferenze e seminari il tema dei diritti umani, diritti negati agli IMI, di cui solo da poco si sente parlare, nonostante il "Giorno della Memoria" sia dedicato anche a loro, insieme ai tanti deportati militari e politici perseguitati e umiliati, che portano ancora sulla propria pelle e nell'anima il marchio della follia nazista. Attività e momenti fermati in quelle immagini che oggi scorrono silenziose su uno schermo, testimonianza muta di un lungo, sistematico impegno al quale l'ANRP ha dedicato e continua a dedicare il suo paziente lavoro per la ricostruzione dei fatti e per rendere vivificante la memoria.

"Loro", i sopravvissuti ai lager, sono presenti anche in questa occasione ma, fatto del tutto nuovo, non parleranno, bensì potranno finalmente "sedersi e ascoltare". Sono lì, allineati in un lato nell'abside, tra le bianche colonne e le vetrate di alabastro. Riconosciamo tra i deportati e internati militari Michele Montagano e Olindo Orlandi; tra i deportati per motivi politici Nicolangelo Ciamarra; tra i deportati ebrei, sopravvissuti alla Shoah, Joseph Varon. Dall'altro lato del semicerchio, siedono Franca Coen, nella doppia veste di testimone delle discriminazioni razziali e di delegata del Sindaco di Roma; a seguire, Benedetto Carucci, preside del Liceo ebraico Renzo Levi di Roma, Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea all'Università la Sapienza, nonché presidente vicario della Fondazione ANRP, e Francesca Pietracci, curatrice dell'evento. Distinguiamo, inoltre, alcuni rappresentanti dell'in-





telligenza della Comunità ebraica Scialom Bahbout, rettore della Touro University di Roma, a cui più tardi, appena giunti da New York, si uniranno Simcha Fishbane, docente di Sociologia e Antropologia delle Religioni, responsabile delle sedi all'estero del Touro College di N.Y., e il rabbino Rafael Butler, presidente della Fondazione AFIKIM.

Dall'altra parte, nella platea, siedono in mezzo ai giovani il sen. gen. Umberto Cappuzzo, presidente dell'ANRP e l'avv. Adalberto Zocca, vicepresidente nazionale dell'ANMIG, in rappresentanza del padrone di casa, sen. Gerardo Agostini, e numerosi deportati e internati nei lager nazisti e reduci della Seconda guerra mondiale.

E poi ci sono loro, i giovani studenti delle scuole romane: da quella ragazza con la capigliatura "etnica", acconciata pazientemente in tante trecchine colorate, a quell'adolescente dal colorito scuro, o a quell'altro giovane dagli occhi a mandorla, eccoli lì, variegati nelle loro straordinarie fogge di vestire, così creative e variamente assemblate, accorsi puntuali per dar vita a questo incontro un po' particolare: un forum in cui far sentire la loro voce, diventare "i nuovi testimoni". A scuola, guidati dai loro insegnanti, hanno letto, visto, ascoltato. Alcuni sono andati proprio là, nei luoghi dove la tragedia si è perpetrata; altri hanno raccolto la testimonianza di coloro che certe tragiche vicende le hanno vissute in prima persona; tutti si sono documentati sui canali più immediati e più moderni della comunicazione, aprendosi a

DALLE LEGGI RAZZIALI ALLA CONVIVENZA MULTIETNICA

di Franca Coen

L'incontro di oggi testimonia l'importanza che gli organizzatori attribuiscono al ricordo. La memoria percepita dagli alunni delle scuole, che hanno avuto la possibilità di penetrare in questo terribile periodo storico, sapranno tramandare tale storia ai loro successori?

E così si tiene viva la tradizione e si rispetta il principio "E lo insegnerai ai tuoi figli....." (Primo Levi "Se questo è un uomo"). La citazione è tratta dal Vecchio Testamento (deuteronomio 6) e recita "Siano queste cose che ti ordino impresse nel tuo cuore, inculcale ai tuoi figli, parlane stando in casa tua e andando per via, coricandoti ed alzandoti".

Questi versi che iniziano con "Ascolta Israele..." vengono infatti recitati mattina e sera dagli ebrei e sono la prima e l'ultima parola che pronunciano nella vita insieme forse alla parola "mamma". Anche Primo Levi, seppure, laico, superava l'annientamento, ritrovava un afflato di umanità grazie a questo imperativo. Doveva ricordare e doveva testimoniare, perché solo attraverso la testimonianza diretta si poteva rendere credibile una tragedia come la Shoà.

Tanto tremenda l'esperienza che c'è voluto mezzo secolo perché si riuscisse a parlarne, quasi altrettanti ce ne erano voluti per l'uscita dall'Egitto e l'attra-



versamento del deserto, il tempo perché nascesse una nuova generazione. Una nuova generazione che possa elaborare il lutto e passare da "schiavitù" a "libertà", da "annientamento" a riacquisizione di "dignità personale". Per analogia e a conferma di quanto tempo ci voglia per superare un grave lutto, quale la separazione forzata a volte fino all'estinzione di parte della propria famiglia e del proprio popolo, vi posso dire che si è notato che gli immigrati nel nostro paese da più di 30 anni cominciano solo oggi a ricordare e raccontare. Credo che gli organizzatori mi abbiano considerata qualificata a intervenire in quanto la storia della mia vita va da



“Dalle leggi razziali alla convivenza multietnica.”

Infatti sono stata all'epoca vittima delle leggi razziali in Italia e ho ora la delega del Sindaco di Roma per studiare e attuare una politica multietnica interculturale così che si possano prevenire conflitti e la nostra città possa essere simbolo di pace.

Io c'ero nel '38 quando sono state promulgate le leggi razziali e nel '43 non ho potuto iscrivermi a scuola come i miei amici, anzi non ero più modenese come loro, italiana come loro, ero diventata improvvisamente straniera, avevo persino dovuto cambiare il mio cognome e non dovevo più essere Franca come recitava il mio nome, nessuno mi doveva riconoscere e nessuno mi voleva riconoscere, così all'improvviso anche se nulla in realtà era successo anche se io ero sempre stata “ubbidiente e buona” come promettevo tutte le sere prima di addormentarmi.

Era peccaminoso recitare l'”Ascolta Israele” (*oltre a tutto in lingua straniera, in ebraico!*), poi la fuga, in un'Italia in guerra, perché ricercati per un annullamento definitivo.

Da bimba viziata da genitori e nonni, figlia di famiglia borghese agiata, divenni figlia di un padre che aveva perso il lavoro, di una mamma senza l'aiuto domestico; persino la radio ci fu requisita così come la casa in campagna, non avevamo più nemmeno gli indumenti per cambiarci.

Se è vero che gli ebrei nei campi di concentramento sono stati trattati alla stregua di animali, uccisi infatti con il veleno usato per i topi, è pur vero che l'ini-

zio della distruzione dell'individuo e delle sue sicurezze cominciava molto prima.

Sono viva e scampata ai Campi per pura fortuna, ma anche grazie al fatto che, pure nei momenti più bui della storia esistono persone che conservano la propria integrità morale. Ricordo un giovane carabiniere che a conoscenza della nostra appartenenza ebraica, interrogato su come si sarebbe comportato in caso di rastrellamento rispose:”Ho una pistola e la userò secondo giustizia”. Era il futuro generale Alberto Dalla Chiesa.

Ricordo anche un giovane ufficiale tedesco che contribuì alla nostra salvezza, poiché dopo una retata in cui fummo fatti prigionieri, acconsentì a lasciare liberi donne e bambini e rinchiudere nel campo di concentramento soltanto gli uomini. Da questo luogo, mio padre riuscì a fuggire prima di essere deportato in Germania.

Ritrovare la propria umanità e senso di giustizia è la vera unica arma contro il conflitto.

Voi studenti avrete osservato come oggi dopo 60 anni tante dichiarazioni e scritti siano apparsi da parte di coloro che erano studenti all'epoca delle leggi razziali e solo ora capiscono perché alcuni compagni non comparivano più a scuola; questo particolare non li aveva allora interessati e colpiti molto; tanta era l'indifferenza generale.

Oggi voi fate attenzione, se un vostro compagno di classe dovesse improvvisamente scomparire, domandatevi perché, informatevi, andate a cercarlo. Voi siete *i nuovi testimoni!* L'ultima legge sull'immigrazione, non ancora emenda-

menti di riflessione individuale o collettiva. Oggi, sono stati invitati ad essere loro i protagonisti, latori di quel messaggio che, partito dalla generosità dei diretti testimoni, è giunto alle loro giovani coscienze, è stato metabolizzato, fatto proprio, promotore di un percorso nuovo, di una nuova progettualità di vita e di un serio impegno per costruire un futuro migliore. Le finalità dell'incontro e lo spirito che lo dovrà animare sono illustrate da Anna Maria Isastia, che, mettendo in rilievo, visto il particolare contesto, il suo ruolo di docente, apre il Forum con una sollecitazione agli studenti: un invito ad “appropriarsi della storia”, a rielaborare, a capire quel che è successo e perché è successo; a non studiare solo accontentandosi di prendere un bel voto, ma “rendere vivo ciò che si studia”.

Francesca Pietracci, nella sua funzione di coordinatrice degli interventi, prima di dare il via a questo incontro tra due generazioni, pone l'accento su un “cambiamento di stile”, una svolta determinante per dare “un nuovo impulso ad andare avanti”. Fa presente che oggi i protagonisti saranno i giovani, pertanto lo spazio temporale sarà lasciato soprattutto a loro; un semplice, delicato suggerimento per i “grandi” che intervengono man mano nell'arco della mattinata.

E tutto, infatti, si svolge in modo molto soft, diremmo quasi informale. Franca Coen, con un tono di voce pacato, rievocando i 40 anni trascorsi dagli ebrei nel deserto, quel lungo momento di passaggio dalla schiavitù alla libertà, fa un accostamento alla memoria odierna, che solo a distanza di sessant'anni ha visto





i testimoni cominciare a scrivere, a parlare. È necessario che trascorra del tempo, un lasso di tempo ragio-

nevole per costruire un mondo nuovo, quel mondo fatto dall'armoniosa mescolanza di esseri umani dai diversi tratti somatici e dalle diverse culture. La bellezza dell'incontro.

“La memoria degli ebrei e degli altri non è la stessa cosa”, fa notare il preside Benedetto Carucci. Chi ha vissuto, non può dire di “fare memoria”, bensì “fa vita”. Fa memoria chi osserva i fatti a distanza e quei ragazzi del Liceo ebraico che per primi si presentano sul palco sembrano aver ben capito la sottigliezza di questa affermazione. Sono quattro, tre ragazze e un ragazzo. Parlano del bisogno di fare la differenza tra il termine “olocausto”, in cui è implicito il significato di “sacrificio” e “shoah”, cioè “sterminio, genocidio sistematico, perpetrato con la moderna tecnologia”.

Riflettono sulla shoah, quella “ferita profonda nella storia”; parlano di responsabilità; esortano a vigilare, perché la storia ripete i suoi errori, come testimoniano gli orrori delle più recenti epurazioni etniche nei Balcani, in Ruanda, in tante parti del mondo dove sono calpestati quotidianamente i diritti umani. E quel ragazzo diciassettenne, il capo coperto dalla “kipà” tirata fuori dalla tasca e poggiata in testa con gesto veloce, spontaneo, ma fortemente identitario, scandisce più volte anaforicamente quella parola, SHOAH, legata a una riflessione personale, a un pensiero, a un'associazione emotiva. Un “flusso di

ta, infatti ha peggiorato molto la loro situazione e quella dei loro familiari, che potrebbero essere espulsi improvvisamente dal nostro Paese.

La situazione è preoccupante. Basta osservare i risultati di una ricerca abbastanza recente su “Il razzismo in Italia” condotta dal Prof. Enzo Campelli dell'Università La Sapienza di Roma rivolta a adolescenti (14-18 anni) su tutto il territorio nazionale. Il Prof. Campelli, in estrema sintesi, dichiara che “*si potrebbe affermare che nei confronti degli immigrati ci sia un atteggiamento di fastidio, nei confronti dei musulmani allarme, verso gli ebrei di estraneità in quanto percepiti come un “gruppo altro”, ovvero come stranieri!*”. Infatti è tristemente sorprendente come quasi un intervistato su 4 pari al 17.5% dei ragazzi interpellati ritiene che gli ebrei debbano “tornarsene” badate bene “tornarsene” in Israele.

È triste se si pensa che gli ebrei, abitanti in questo territorio da più millenni, hanno partecipato alle guerre del Risorgimento e alla 1° guerra mondiale guadagnandosi anche medaglie d'oro. Essi erano così italiani che alcuni di loro temevano che le scuole che la Comunità ebraica doveva istituire (in sostituzione di quella pubblica non più accessibile) non fossero sufficientemente fasciste e spiccatamente clericali ebraiche poste troppo sotto l'influenza “*dei signori rabbini, dall'animo pervaso di concezioni sioniste, ossia internazionaliste*”.

Gli ebrei erano così assimilati alla cultura italiana da temere un eccessivo influsso religioso e tra i loro connazionali c'erano anche fascisti.

Fascisti anche a dispetto delle “leggi razziali”. Sembra un paradosso eppure dal lato di chi fa parte di una minoranza c'è il forte desiderio di sentirsi incluso e se non trova l'ambiente favorevole, cerca di mimetizzarsi, nascondendo la propria origine.

Il dispiacere, la delusione, la disperazione di essere considerato “straniero” “diverso” provoca in lui un senso di solitudine che spesso rischia di portarlo ad una chiusura in sé stesso e nella propria comunità di appartenenza etnica o religiosa. Nascono così pericolosi gruppi etnocentrici che giudicano gli altri secondo i propri parametri e quindi senza nessuna possibilità di entrare in sintonia con il prossimo.

Facile è affermare la potenziale ricchezza della diversità, difficile è attuarla. Si parla tanto di dialogo, ma una cosa è conversare, discorrere e un'altra comprendere.

La comunicazione interculturale è molto difficile quando c'è mancanza di pari dignità e di simboli interculturali. L'amministrazione deve pensare a dare voce propria alle diverse realtà e a strutturare la città cosicché lo straniero o comunque il portatore di diversa cultura possa vivere secondo le proprie tradizioni nel rispetto delle nostre leggi. Questo adeguamento alle diverse esigenze è più di un cambiamento, a volte diventa una vera trasformazione che investe tutti gli ambiti della amministrazione cittadina: dall'urbanistica, alla cultura, ai servizi sociali e stabilisce un vero Patto di Cittadinanza.

Quale delegata alla politiche della multietnicità ed intercultura, forte del-



l'esperienza vissuta, come parte di una minoranza, per giunta perseguitata, nell'ambito del mio lavoro mi sono preoccupata di far sì che ogni minoranza, straniera e non, potesse con pari dignità far sentire la propria voce. In questo senso abbiamo coadiuvato il Sindaco e la Giunta a realizzare azioni concrete: spostamenti di mercati, controllo del commercio (specialmente a Piazza Vittorio per evitare il pericolo che diventi una piazza monoetnica), creazione di nuovi ritrovi culturali e teatri. Ho lavorato per ottenere l'elezione dei *Consiglieri aggiunti* e di una *Consulta delle rappresentanze degli stranieri* (non comunitari con permesso di soggiorno che hanno eletto loro rappresentanti in Comune e nei Municipi). È nato proprio per i cittadini stranieri un progetto rivolto alle seconde generazioni finalizzato alla formazione di un gruppo leader "*cittadini si diventa*" che possa far valere i propri diritti giuridici: cittadinanza e voto. È stato formato un *Gruppo donne in politica* in grado di creare le condizioni perché esse possano essere elette senza bisogno di avvalersi necessariamente delle "quote". Da uno studio per un osservatorio sulla discriminazione all'interno della Amministrazione si è provveduto ad organizzare corsi di formazione dei dipendenti. Ponendo attenzione ad altri gruppi in reale pericolo di discriminazioni e pregiudizi, ho firmato un protocollo d'intesa con i rappresentanti di numerosi culti presenti nella città e si è venuta così a costituire la *Consulta delle Religioni*.

Inoltre, per dare spazio a tutte le concezioni e le correnti di pensiero, ho firmato un protocollo d'intesa anche con numerose associazioni laiche, formando così la *Consulta per la libertà di pensiero e la laicità delle istituzioni*.

Questa la "*Roma reale, Roma plurale*" rappresentata dalla manifestazione che inizia tra pochi giorni (dal 7 al 17 febbraio 2008) e che è già alla sua terza edizione.

Se impareremo a convivere, e voi giovani a conoscervi senza pregiudizi, le future generazioni non saranno più facilmente identificabili etnicamente dai loro lineamenti: ci sarà ogni possibile gradazione del colore della pelle, ci saranno bimbi biondi con occhi neri a mandorla e ci sarà una commistione di culture che sarà una ricchezza per tutti. Questo percorso è iniziato ed è inarrestabile e incontrovertibile.

Le diversità a confronto sono una ricchezza enorme non un elemento di discriminazione.

Vorrei che oggi, per qualche stranezza del destino, comparisse un ideologo nazista della purezza della razza e vedesse la varietà di tratti fisici, la diversa conformazione i diversi colori della nostra pelle e tutti che inneggiamo ad un ideale comune di armonia e volontà di conoscersi sempre di più (pensate all'orrore di una platea di persone della stessa altezza tutti con occhi azzurri e capelli biondi) sono certa che per lo shock di questa contraddizione con le sue teorie morirebbe sul colpo tornandosene all'inferno. ●

coscienza" in cui la parola SHOAH, pronunciata con forza, non è più retorica, ma diventa punto di partenza, impegno. È sempre lui che, poco dopo, si siede al pianoforte per accompagnare, con improvvisate melodie di sottofondo, tre ragazze del Liceo Mamiani. È stata un'idea di Maria Laura Angioni quella dell'accompagnamento musicale. La sua bravura nel coinvolgere gli studenti l'abbiamo apprezzata in diverse occasioni; anche oggi si è data da fare, in sordina, per regalarci un'emozione in più. Visto il pianoforte in sala, ha cercato qualcuno che sapesse suonare e quell'adolescente dagli occhi celesti e dalla faccia pulita ha accettato con il batticuore. "Papà... devo suonare, devo improvvisare!" ha mormorato al padre che, seduto in mezzo al pubblico, ha già gli occhi lucidi per quelle parole che lui, il figlio, ha pronunciato poco prima con tanta convinzione, testimoniando di aver recepito l'importanza del messaggio, la trasmissione orale dei sacri valori familiari e sociali. Le ragazze del Mamiani sembrano aver recitato da sempre, come delle attrici provette: hanno la voce chiara, impostata, espressiva. La "memoria" dei fatti ce la fanno rivivere attraverso dialoghi, da loro stesse elaborati e scritti a scuola durante il periodo dell'autogestione: voci di tante persone, donne, uomini, bambini simulano situazioni, momenti di concitazione, di subdolo inganno, di violenza; interrogativi, paura dell'ignoto, momenti di angoscia, sentore di morte. Emozioni in parole. Un excursus storico a tre voci. In particolare si soffermano su quei settecentomila deportati, militari e civili, internati nei lager nazi-





sti, sulla loro assurda vicenda dopo quel fatidico 8 settembre 1943. Uno scrosciante applauso sottolinea la commo-

zione del pubblico.

Gli interventi, magistralmente guidati da Francesca Pietracci, si susseguono con straordinaria naturalezza. I giovani, con la loro serietà ma soprattutto con la loro spontaneità sono stati capaci di sciogliere il ghiaccio.

Scialom Bahbout, la Bibbia in mano, dopo aver accennato a quanto fosse importante per gli ebrei durante la loro cattività recitare i salmi ogni giorno, un modo per sentirsi “umani” in una situazione aberrante in cui l’essere umano era svuotato della sua “umanità”, depone per qualche minuto la sua autorevole veste di docente e si lascia ben convincere a cantare il salmo 23, dopo averne recitato i versi in lingua italiana: “...Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerò alcun male...”

È la volta dei ragazzi del Liceo Sisto V. Sono quattro giovanissime studentesse a salire sul palco. In una armonica alternanza di voci si sussegue il racconto di pensieri, di riflessioni e di rielaborazioni di testimonianze lette o ascoltate. L’emozione tradisce una di loro, che ad un certo punto non ce la fa più a parlare. Una compagna del quartetto, con grande disinvoltura, le viene in aiuto e tutto si conclude con un bell’applauso.

Di rilevanza internazionale l’intervento del professor Simcha che illustra il progetto del rabbino Butler presentato al senato degli Stati Uniti, “ONE SOUL” (Quando l’umanità fallisce), una mostra itinerante sulla Shoah, in

SHOAH E KZ (KONZENTRATIONSZONE)

di *Olindo Orlandi*

Durante la Seconda guerra mondiale e precisamente dal 1941 al 1945, dopo quasi due anni di stanza nei Balcani e in Montenegro, zone di occupazione italiana, ne trascorsi circa altrettanti nei lager, Straflager e KZ nazisti.

I lager definiti KZ, cioè i Konzentrationszone erano i campi di sterminio dove i nazisti non facevano distinzione fra ebrei e non ebrei. Io non sono ebreo, ma – come gli ebrei – reduce dai campi KZ.

Non incontrai ebrei, ma – nel settembre 1943 – subentrammo loro, dopo essere stati appena allontanati dal Lager di Chelm (Polonia), infestato dal tifo petecchiale e giudicato dagli stessi nazisti inabitabile persino per i prigionieri russi ed ebrei.

Nel dopoguerra ebbi modo di visitare alcuni Lager di sterminio, fra i quali quello indimenticabile di Maidanek. Ricordo con raccapriccio quella serie infinita di abiti da lavoro tutti uguali, ancora penzolanti dalle pareti.

Appartenevano ad altrettanti ebrei sacrificati nelle camere a gas. Mi spiace sinceramente di non aver potuto nell’incontro “diventare testimoni” del 30 gennaio promosso dall’ANRP e dall’ANMIG, commentare con semplicità ed in presenza di centinaia di giovani convenuti la mia esperienza di vita. Sarebbe stato certamente un momento di arricchimento reciproco. Avrei potuto ricordare quando da ragazzo frequentavo un istituto ad indirizzo tecnico e nelle classi superiori ebbi la fortuna di

avere per insegnanti due professori ebrei: Empoli di matematica e Rimini di fisica, i cui cognomi non lasciano dubbi.

Eravamo negli anni trenta del secolo scorso, tempi del fascismo che, almeno in quel decennio, sembrava una sorta di dittatura all’italiana, nella quale gli ebrei potevano convivere. Non vado oltre con i ricordi per non riesumare il peggio.

Il prof. Empoli era gioviale e un tantino temerario, perché, appena entrato in classe, si permetteva di commentare scherzosamente, a modo suo, i fatti del giorno. Era consapevole che bastava una sua parola non del tutto appropriata, per comprometersi. Naturalmente lo stesso trattamento era riservato anche a ciascuno di noi allievi, non importa se ebrei o non ebrei, ma se rei di divagazioni analoghe. Subito dopo però Empoli cambiava totalmente registro ed iniziava le sue chiare, indimenticabili lezioni esigendo – all’occorrenza persino con durezza – l’assoluta attenzione dell’uditorio come nessun altro insegnante osava fare. Non ci imponeva alcun libro di testo in quei tempi di miseria, ma si limitava a dettarci la sintesi di ogni argomento. Quando esclamava scherzosamente: “adesso interrogo!” l’intera classe ammutoliva pur sapendo che il suo giudizio sarebbe stato comunque equanime. Erano tempi nei quali la selezione era durissima e ben pochi di noi erano ammessi alle classi superiori. Nessuno crederebbe



oggi che, inquadrati inizialmente su tredici classi di trenta allievi ciascuna, riuscimmo a superare quel ciclo di studi, durato otto anni, in appena una ventina. Ciò pur tenendo conto che, dopo il primo triennio, conseguita la licenza media, molti di noi non proseguivano gli studi per ragioni economiche.

Il prof. Rimini era un autentico scienziato, prestatosi per puro caso alla nostra scuola. Riusciva a semplificare la fisica al punto di renderla accessibile a tutti, stimolava l'attenzione di noi studenti sino a farci dimenticare il trascorrere del tempo. Io, piccoletto, ero collocato nel primo banco in prossimità della cattedra e seguivo attonito quel professore. Tale era la mia attenzione che mi attribuì un voto elevato, non meritato del tutto, senza nemmeno interrogarmi. Rimini valorizzava e integrava l'opera di Empoli completando e arricchendo l'aspetto scientifico della nostra formazione per prepararci ad affrontare la dura selezione in atto in quei famosi otto anni. Fu chiamato ben presto all'insegnamento universitario senza poter nemmeno completare con noi quell'indimenticabile anno scolastico. Empoli e Rimini furono, in assoluto, i nostri migliori insegnanti. Fin d'allora, ragazzo fra ragazzi, mi convinsi che gli allievi, di qualunque ordine e scuola, sono loro e non altri, i migliori giudici dei propri insegnanti con buona pace per professori, presidi e per tutta la gerarchia scolastica.

I ragazzi, sono in grado di farlo ancora oggi, forse meglio di chiunque altro, perché nessuna fede o ideologia, cristiana, ebraica o musulmana che sia, può modificare l'onestà di giudizio tipica della loro età. Il tempo ci carica, forse,

di esperienza ma, come noto, tende talvolta ad annebbiare persino le stesse idee che cerchiamo di divulgare.

Mi corre l'obbligo di rammentare di aver conosciuto anche emeriti docenti in occasione dell'iniziativa dell'ANRP che, nel 2004, volle recarci in ben centoventuno comuni della provincia di Roma per "Il Giorno della Memoria". Anche allora, guidati dal segretario generale dell'ANRP prof. Enzo Orlanducci e dalla dott.ssa Francesca Pietracci, rammentammo degnamente la Shoah, la deportazione e l'internamento nei lager nazisti assieme a quei professori. Fu un autentico arricchimento per tutti. ●



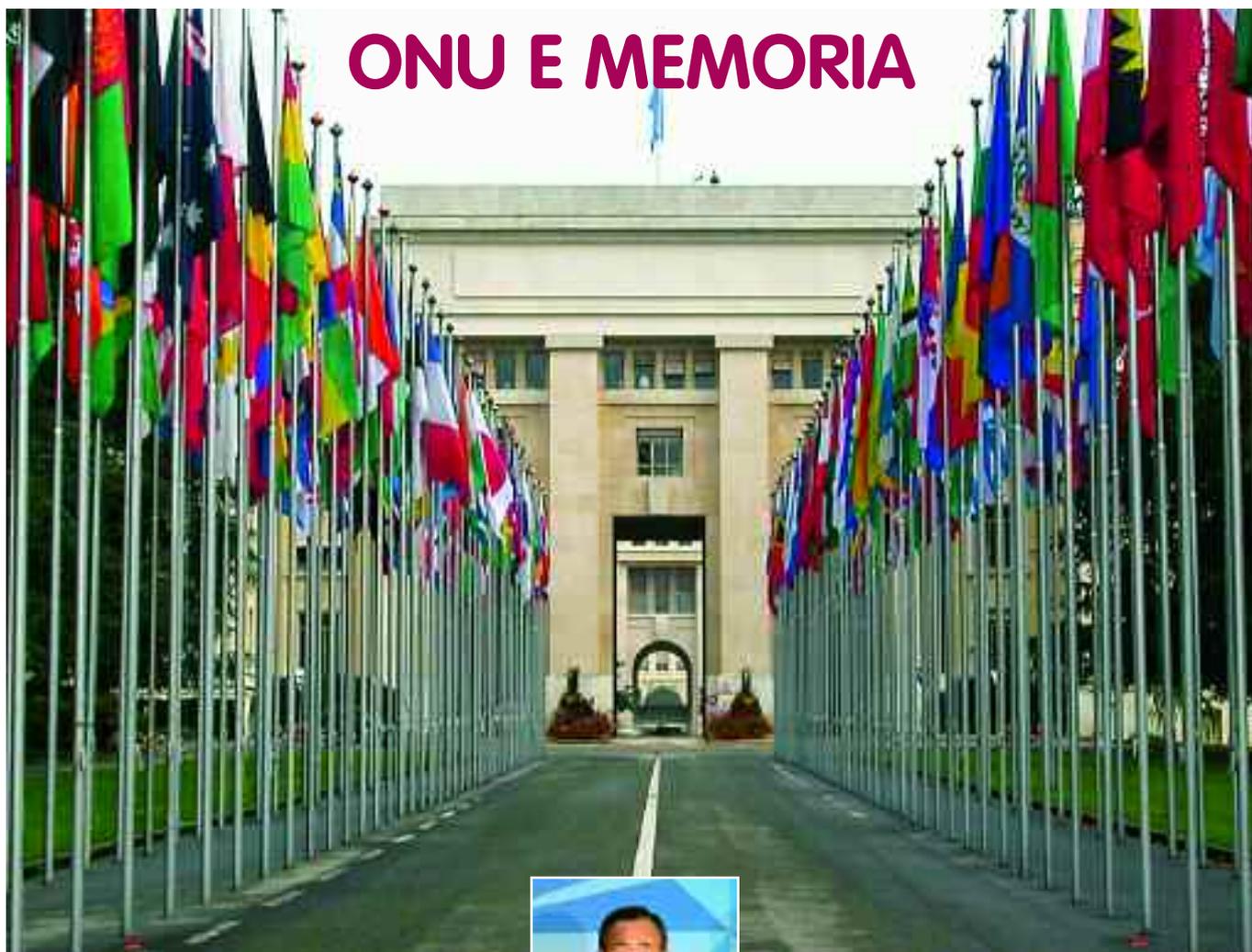
cooperazione con U.S.Army Center of Military History. Rafael Butler, dal canto suo, parla della memoria, distinguendo il "ricordare" dal "non dimenticare"; la memoria costante, quotidiana che si traduce in impegno di vita attraverso varie iniziative, come quelle di volontariato. Racconta un viaggio in pullman ad Auschwitz con gli studenti e la dolorosa sorpresa dei ragazzi quando hanno scoperto, leggendo l'elenco delle vittime deportate e morte in quel lager, il nome del proprio nonno, di tanti nonni provenienti da tutta Europa, tutti sullo stesso treno. Come poter sorridere "dopo"?

Un ragazzo del Liceo Spallanzani di Tivoli pone una domanda ai testimoni che finora hanno ascoltato in silenzio: quale traccia abbia lasciato nella loro vita l'esperienza vissuta nel lager, come sia stato possibile per loro convivere con tale ricordo. Joseph Varon rievoca la vita tranquilla della piccola comunità ebraica di Rodi, prima che fosse sconvolta dalla tragedia. Come giustificare l'odio millenario nei confronti degli ebrei? Perché equivocare la scelta di una vita non di promiscuità, fraintendendone il significato e interpretandola come orgoglio? L'emozione e la fatica del ricordo gli spezzano la voce.

Francesca Pietracci interviene prontamente e invita Michele Montagano, seduto lì accanto, a dare anche lui la sua testimonianza.

E ancora una volta, come ha fatto tante volte in tante scuole di fronte ad una platea di studenti, il "nostro" reduce di Campobasso, deportato e internato nei lager nazisti KZ, con voce chiara racconta...





In occasione di questa Terza Giornata Mondiale in Memoria delle Vittime dell'Olocausto, proclamata all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, esprimiamo tutta la nostra solidarietà ai sopravvissuti dell'Olocausto e alle famiglie delle vittime in tutto il mondo. A coloro che ancora oggi sostengono che l'Olocausto non sia mai esistito, o che ne sia stata amplificata la portata, rispondiamo ribadendo la nostra determinazione a onorare la memoria di uomini, donne e bambini innocenti, uccisi per mano dei nazisti e dei loro complici. Piangiamo il genocidio sistematico di un terzo del popolo ebraico, insieme con i membri di altre minoranze, che ha privato il mondo di innumerevoli contributi.

Tuttavia, non basta ricordare, onorare e piangere le vittime. Dobbiamo anche educare ad avere rispetto per la vita. Dobbiamo incoraggiare i nostri bambini a sviluppare il senso di responsabilità, in modo che possano costruire una società che tuteli e promuova i diritti di tutti i cittadini. Dobbiamo infondere in loro il rispetto per la diversità, prima che l'intolleranza si radichi, e un senso di vigilanza perchè ciò non accada in futuro. Dobbiamo infondere loro il coraggio e gli strumenti di cui hanno bisogno per essere in grado di fare delle scelte giuste e saper agire contro male.

Questa ricorrenza ci dà l'occasione per farlo, nell'ambito

delle commemorazioni del sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Nel corso del 2008, le Nazioni Unite si impegneranno a diffondere in tutto il mondo il concetto di "Dignità e Giustizia per Tutti". La campagna ci ricorda che, in un mondo ancora sconvolto dagli orrori della Shoah, la Dichiarazione Universale è stato il primo documento globale a sancire ciò che molti ormai

danno per scontato: la dignità e l'uguaglianza di tutti gli esseri umani.

Cerchiamo di non sottovalutare i nostri diritti umani. Cerchiamo di difenderli, proteggerli ed assicurarci che siano una realtà viva - conosciuti, compresi e di cui tutti possano godere. Spesso sono coloro che hanno maggiormente bisogno che i propri diritti umani vengano tutelati che necessitano di essere informati riguardo la Dichiarazione – che nasce proprio per proteggerli.

Oggi, cerchiamo di informare ovunque le persone sull'esistenza di tali diritti. Ricordiamo tutti coloro i cui diritti sono stati brutalmente violati ad Auschwitz ed altrove, e in quanto genocidi e atrocità. Impegnamoci solennemente ad appropriarci degli insegnamenti che ci vengono dall'Olocausto, e a trasmetterli alle generazioni future. In questa Giornata Internazionale di Commemorazione, impegnamoci a compiere tale missione.

UNA INFATICABILE TESTIMONIANZA

di Matteo Cammilletti



E' stato un periodo di densa attività per Luigi Baldan, classe 1917, miranese, ex marinaio motorista della Regia Marina Italiana, per testimoniare la sua vicenda e quella dei suoi coetanei Internati Militari Italiani. Un'attività che era già iniziata nel maggio 2007 a Mirano (VE) con la prima presentazione del suo libro "Lotta per sopravvivere - La mia Resistenza non armata contro il nazifascismo"; successivamente nel giugno a Dolo (VE), su invito dell'assessorato alla Cultura e a Padova, loc. Terranegra, presso il Museo dell'Internato nel settembre 2007.

In occasione della Giornata della Memoria 2008, Luigi Baldan, con la stessa tenacia e coraggio che gli hanno permesso di resistere alle tragiche condizioni del suo internamento nei lager nazisti, ha testimoniato. Non ha mai trascurato di portare il saluto dell'ANRP in ogni occasione, proseguendo la meritoria campagna di informazione e sensibilizzazione e testimonianza, sostenuto dal figlio Sandro Baldan, sulle vicende degli Internati Militari Italiani. La prima testimonianza si è svolta presso la Biblioteca comu-

nale di Spinea (VE), il 25 gennaio 2008. La testimonianza è stata impreziosita dalla presentazione del quadro storico sulla vicenda effettuata dal figlio Sandro, nonché dalla contestuale lettura di alcuni toccanti brani del libro da parte dell'attrice Margherita Stevanato. Il giorno successivo, sempre nell'ambito delle celebrazioni del "Giorno della Memoria", nell'Auditorium Interistituti, per testimoniare agli studenti del Liceo Scientifico e Classico "Majorana-Corner" di Mirano (VE) la sua esperienza di



internato. Anche in questo incontro, denso di emozioni e di attenzione, sono stati letti alcuni brani da parte del gruppo teatrale studentesco. Il giorno 29 gennaio, presso la Sala S. Giorgio della Città di Noale (VE), con gli studenti della scuola "G. Pascoli", ha reso la sua testimonianza sul tormento nei lager nazisti.

Per finire questo estenuante "percorso formativo della memoria", il giorno 8 febbraio, presso la Sala consiliare comunale, Villa Errera della Città di Mirano (VE), Baldan ha ricordato la vicissitudine degli oltre 650 mila suoi coetanei che dissero più volte e con coraggio "NO!" al nazifascismo.

Anche questo incontro è stato occasione per un interessante, spontaneo dibattito con i giovani.

Luigi Baldan, uno dei veterani, ormai sempre più rari, ex internato nei lager nazisti, con i suoi 90 anni superati, con determinazione e coraggio, è divenuto nel territorio miranese, un esempio di memoria storica e umana, per non dimenticare e per tramandare alle nuove generazioni un importante messaggio di pace e solidarietà. ●



Luigi Baldan, Lotta per sopravvivere: La mia resistenza non armata contro il nazifascismo.

Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 2007, p. 194, € 12,00.

Il memoriale che Luigi Baldan pubblica oggi con l'aiuto del figlio Sandro risale al 1951 ed è una docu-

mentazione *a caldo* di un anno e mezzo di prigionia e del lungo viaggio di ritorno. Baldan, classe 1917, l'8 settembre 1943 era in servizio a Sebenico in qualità di motorista; il libro prende avvio proprio da quella data, ricostruendo i giorni successivi all'armistizio, vissuti nel disorientamento dei Comandi lasciati in balia dei tedeschi che poterono così farsi consegnare le armi con la promessa di un rapido rimpatrio.

Da lì comincia l'odissea di Baldan, che in un primo tempo viene *affittato* come lavoratore agricolo e in seguito avviato al lavoro obbligatorio nella fabbrica VDM a Hedderheim presso Francoforte sul Meno e poi in un sottocampo di Gross-Rosen in Polonia. La sua

preoccupazione principale, in questo periodo, è sempre di reperire generi alimentari che di volta in volta sottrae ai tedeschi, scova tra le macerie della città bombardata, ottiene da donne pietose o raccoglie dal trogolo dei maiali: *la nostra guerra era quella* - scrive a p. 53 - *e cioè di resistere e sopravvivere fino alla fine con ogni mezzo.* C'è però anche una forma di resistenza attiva nella prigionia di Baldan: egli infatti, da esperto meccanico tornitore, mentre lavora nelle industrie compie rischiose azioni di sabotaggio ai macchinari e agli strumenti di precisione, ottenendo un rallentamento della produzione bellica. Nella prigionia Baldan trova anche quell'identità comune europea dalla quale i nazifa-

scisti pretendevano di separare i propri popoli. All'interno del lager, infatti, il giovane marinaio ha la conferma di essere finalmente dalla parte giusta e di ritrovarsi, pur nella diversità delle lingue, tra fratelli nella persecuzione: fa quindi amicizia coi russi prigionieri, con i cechi e soprattutto con le ragazze ebraiche, alle quali fa arrivare cibo rubato a rischio della propria vita, stracci per ripararsi dal freddo e notizie sull'andamento della guerra. Nell'aprile '45, approfittando dello sbandamento organizzativo dei tedeschi ormai in rotta su tutti i fronti, Baldan fugge dal campo di lavoro e ripara fortunatamente in Cecoslovacchia sino all'arrivo delle truppe sovietiche. (a.f.)

LA MEMORIA DEGLI IMI

«Ci si abitua a tutto nella vita. Dire però che mi fossi oramai abituato a vedere morire gli Italiani, sarebbe mostruoso... Ogni giorno mi invadeva una tristezza mortale; mi sentivo sfinito e stanco; e ogni giorno vedevo corpi martoriati, schiene piagate, udivo il grido di cuori straziati che ricordavano le care persone lontane, e morivano invocando la mamma...».

Questo scrisse il giovane cappellano militare Giuseppe Barbero nelle sue memorie, pubblicate nel dicembre del 1945 con il titolo «La croce tra i reticolati» e tradotte in tedesco un paio d'anni orsono, in occasione del progetto Schiavi di Hitler sul destino dei lavoratori coatti e internati militari italiani nel Bacino della Ruhr e nel Nord Reno Vestfalia.

In occasione dell'anniversario del bombardamento alleato sulla città di Hagen e sulle altre città del Bacino della Ruhr, da Duisburg a Dortmund, si sono ricordate le vittime italiane internate nei Lager di Hagen e in tutta la regione. Nella serata del 2 dicembre 1944

migliaia di bombe caddero su questo territorio, seminando la morte tra i civili e gli internati. Le testimonianze italiane sono diverse, soprattutto diaristiche. Oltre alle «memorie - accusa» di padre Barbero, si può contare su quelle del forlivese Guglielmo Dothel, medico nel Lager Schmiedag di Hagen, a Wetter e Oberwengern. Quella sera le vittime italiane del Lager Schmiedag furono 52. La maggior parte morì tra le fiamme delle baracche centrate dalle bombe, altri dopo infinite sofferenze nei giorni seguenti.

La desolazione e l'orrore apparvero agli occhi del medico. Lo stesso spettacolo, al Lager della Westfalahalle di Dortmund, si presentò al cappellano militare Giuseppe Barbero. Mentre a Dortmund, o nelle altre città della Ruhr, poco o nulla ricorda quegli avvenimenti, a Hagen, grazie anche alla ricerca iniziata e compiuta tra il 1999 e il 2003, resta come riferimento la tomba comune del cimitero sulla collina di Delstern, dove le 52 vittime italiane, dopo essere state cremate, riposano.

Questa tomba, ultimamente, è molto visitata.

Da una decina d'anni, i fratelli Sabino e Teodoro Sinesi che si recano sulla collina di Hagen-Delstern per raccogliersi davanti alla lapide in arenaria e parlare con il genitore che hanno conosciuto solo attraverso le lettere scritte alla madre durante la breve prigionia.

Due fratelli impegnati, ancora oggi, nella ricerca di familiari e parenti delle vittime del bombardamento alleato del 2 dicembre del 1944: molto gli si deve per una memoria ancora viva e ammonitrice.

I fratelli Sabino e Teodoro Sinesi hanno raccontato la loro avventura umana, come la ricerca e il bisogno della figura paterna *«sempre presente, nonostante non si conosca il tono della sua voce, il colore dei suoi occhi, la forza del suo abbraccio»*. E del progetto, avviato da Sabino, mirato alla ricerca dei familiari delle altre vittime: molti sono stati contattati in questi anni e quasi tutti ignoravano, a più di mezzo secolo dai fatti, il luogo di sepoltura. ●



Per il “Giorno della Memoria”, sono state ovunque organizzate cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere. Anche nella Sala della Giunta di Palazzo Magno a Campobasso si è tenuto un incontro di riflessione e di testimonianza diretta sul tema della terribile tragedia che ha segnato la storia e la memoria del Novecento.

Durante l'incontro sono stati letti e commentati brani tratti dal volume “Prigionieri senza tutela”, un testo che ripropone fatti ed episodi dei tanti giovani militari italiani che seppero opporsi e resistere, a costo della propria vita alla prepotenza nazista, tra i quali numerosi molisani. Il volume, a cura di Enzo Orlanducci, edito dalla ANRP con il contributo di Michele Montagano che ha donato l'indennizzo (17 milioni delle vecchie lire) ricevuto dalla Fondazione tedesca “Memoria, Responsabilità e Futuro” perché riconosciuto “schiavo di Hitler” all'Associazione per consentire la pubblicazione.

“Nulla può ripagare - ha detto Montagano - il male inflitto dai nazisti ai militari italiani internati. La prigionia è stata una ‘una scelta’ quotidiana, sofferita, patriottica e ideologica nella lotta contro il nazifascismo per difendere la dignità e l'onore di uomini e di soldati”.

“Il tedesco voleva costringermi a dire ‘Hi Hitler!’, ma io risposi ‘Nine’, poi ho perso i sensi per le botte ricevute e non ricordo più niente”. È solo una parte del racconto di Michele Montagano, campobassano, sottotenente dell'esercito italiano, prigioniero “volontario” dei lager nazisti. Lo ha fatto per dignità, aveva giurato fedeltà alla bandiera e non volle tradire la Patria. Non lo ha fatto e insieme ad altri ufficiali venne mandato nel “campo di rieducazione al lavoro” KZ di Unterlöss. (r.c.)

MEMORIA E FILATELIA

di Valerio Benelli

Il 27 gennaio si è celebrato in tutta Italia il “Giorno della Memoria”, disposto da una legge della Repubblica Italiana del 2000, per rievocare la data dell’abbattimento dei cancelli di Auschwitz, e ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani militari e politici che hanno subito la deportazione, l’internamento, la prigionia, la morte nei lager nazisti, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono

opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. La storia del genere umano ha conosciuto innumerevoli eccidi e stermini. Quello attuato in Europa nel Novecento contro gli ebrei differisce dagli altri per le sue caratteristiche di radicalità e scientificità. Mai era accaduto, ad esempio, che persone abitanti nell’isola di Rodi o in Norvegia venissero arrestate per essere deportate in un luogo (Auschwitz) appositamente destinato ad

assassinarle con modalità tecnologicamente evolute. Per questo si parla di “unicità” della Shoah; definizione che pertanto costituisce il risultato di una comparazione storica, e non un pregiudiziale rifiuto di essa.

Shoah è un vocabolo ebraico che significa catastrofe, distruzione. Esso è sempre più utilizzato per definire ciò che accadde agli ebrei d’Europa dalla metà degli anni Trenta al 1945 e in particolar modo nel quadriennio finale, caratterizzato dall’attuazione del progetto di sistematica uccisione dell’intera popolazione ebraica. Ricordarsi di quelle vittime serve a mantenere memoria delle loro esistenze e del perché esse vennero troncate. E la memoria di questo passato serve ad aiutarci a costruire il futuro. Anche attraverso i ricordi filatelici che molti paesi hanno realizzato negli ultimi sessant’anni.

I campi di concentramento furono l’anello finale della catena di terrore con cui la Germania legò l’Europa occupata dal 1940 al 1945. Tutte le vie del dolore conducevano al campo di concentramento e nella maggior parte dei casi, alla morte. Ebrei, politici, partigiani, prigionieri di guerra, zingari, omosessuali, commandos alleati e una moltitudine di altri esseri umani, vecchi, donne e bambini innocenti, strappati dalle loro case, si



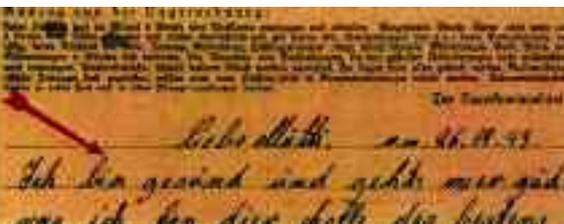
trovarono a milioni a Belsen, a Buchenwald, a Dachau, a Majdanek, a Reven-sbruck, ad Auschwitz a Birkenau, a Mauthausen e in altre migliaia di K. Lager per morirvi o forse per uscirne, dopo anni, rotti nel corpo e contorti nella mente.

‘Konzentrationslager’ erano definiti in questo modo tutti quei campi che per la loro importanza divenivano centrali e disponevano di autonomia operativa. A ciascuno di essi era assegnato il compito di sfruttare al massimo i deportati. Nel febbraio del 1933 le S.A. (Sturm Abteilung ovvero “Sezioni d’Assalto” come veniva chiamata l’organizzazione che fu il primo gruppo paramilitare del Partito Nazista) prepararono l’installazione di un campo di concentramento a Oranjenberg dentro ad una vecchia fabbrica di birra. In esso vennero internati i dissidenti del regime nazista.

Le “S.S.”(SchutzStaffel), in un primo tempo addette alla protezione del partito nazionalsocialista, assumevano, dopo la “Notte dei lunghi coltelli” (30 giugno 1934),



la direzione dei campi di concentramento. Il 22 marzo 1933 veniva aperto il campo di "Dachau", il primo lager nazista. Ne seguivano altre migliaia sparsi nelle località più malsane della Germania



e dell'Europa. I deportati venivano trasportati per ferrovia, su carri bestiame, ed al loro arrivo trovavano le "S.S", pronte alla violenza, con cani lupo addestrati allo scopo. Venivano prelevati dal loro Paese d'origine ed imboccavano un cammino senza ritorno. Il lager era delimitato da una recinzione di filo spinato percorso dall'alta tensione. Le torrette servivano per tenere sotto controllo i prigionieri. Ogni baracca costituiva un "blok" e comprendeva una o più camerate. Ad Auschwitz esistevano addirittura stazioni interne di controllo. All'ingresso del campo una scritta campeggiava sul cancello d'ingresso "Arbeit macht frei (Il lavoro rende liberi)" (vedere cartolina postale). Al momento di entrare nel lager ognuno era

privato dei suoi averi. Sulla casacca, che come i pantaloni era di tessuto a strisce alternate in grigio e celeste, figurava il numero di matricola ed un triangolo colorati (rosso con l'iniziale della nazionalità per i politici, verde per i criminali) oppure la stella di David per gli ebrei. Nelle lettere che varcava-

no i confini del lager si dovevano scrivere notizie confortanti e rassicuranti. La frase "Ich bin gesund" (sto bene) era d'obbligo (vedi stralcio di cartolina postale)! I nazisti sfruttavano il lavoro del deportato per produrre materiale bellico (V1, V2, aerei) da utilizzare contro il suo stesso Paese. Dunque, anche l'umiliazione di dover contribuire alla guerra! Debilitati nel fisico, tormentati dalla fame e da ogni genere di malattia, come ulteriore tortura dovevano trainare un rullo di enormi dimensioni e peso. Lo scopo era quello di limitare la resistenza dell'individuo. Per i deportati che varcavano

la soglia dell'infermeria del campo le speranze di salvezza erano minime. Si trattava davvero dell'anticamera della morte.

Nei forni crematori del campo si bruciavano i cadaveri di coloro che erano deceduti. Nell'aria si diffondeva l'odore acre di carne umana bruciata che ricordava ai deportati la morte sempre in agguato. Il 6 gennaio 1945 nel F.K.L. Birkenau aveva luogo l'ultima esecuzione nella quale venivano giustiziate quattro deportate ree di aver aiutato dei prigionieri durante la rivolta dell'ottobre 1944.

In alcuni lager (Buchenwald, Mauthausen) i deportati riuscivano ad autoliberarsi mentre in altri giungevano le truppe sovietiche (Auschwitz) o degli U.S.A. (Dachau). Il 1 aprile 1945 il generale George S. Patton visitava il K.L. Buchenwald dove la rivolta degli internati era risultata decisiva.

Ad Auschwitz trovarono la loro fine ebrei e non solo di cui illustri personaggi politici, scrittori, artisti, poeti e militari, fra cui Maximilian



Kolbe, i francesi Danielle Casanova e Pierre Masse e molti altri per i quali sono stati emessi francobolli speciali o sono stati predisposti annulli speciali.

"Condanniamo i criminali nazisti" era scritto sull'annullo polacco del 1947. Fino ad oggi, ben pochi sono stati giudicati e condannati (vedi annullo postale polacco per Auschwitz). ●

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



***"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.***

***Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica,,***

Trovare un diario non interpolato da manipolazioni successive è senza dubbio un approccio di grande interesse. Alla luce di tale considerazione, l'ANRP ha promosso questa ricerca, presentando il diario di Giacomo Brisca come originale nel suo genere, ritenendolo interessante per organizzare e sviluppare alcune riflessioni sugli IMI.

Ne è scaturito, pertanto, questo lavoro in cui si è ritenuto opportuno trattare, attraverso un linguaggio il più possibile agevole e senza trascurare il necessario rigore nell'analisi dei documenti, i più complessi temi della memoria, dell'identità, della storia e della scrittura autobiografica legati alle pagine del diario di Giacomo Brisca.

In modi diversi e a più riprese, si sono potuti approfondire questi temi anche grazie al contributo della figlia, Lidia Brisca Menapace, e ad altre testimonianze, come quella di Michele Montagano, che s'intrecciano, per esperienza e storia, a quella di Brisca e di molti altri.

Barbara Bechelloni

(Roma 1975). Sociologa, ha conseguito un post laurea triennale in Comunicazione e Cultura presso l'Università di São Paulo in Brasile, coordina il master in Teoria e Analisi Qualitativa: storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria (diretto dalla prof. M. I. Maciotti) presso Sapienza Università di Roma.

Enzo Orlanducci

(Roma 1943). Docente, segretario generale dell'ANRP e coordinatore del Centro Studi. Tra i suoi lavori l'ANRP ha pubblicato: Resistenza e libertà a Roma (1995); Cefalonia 1941-1944 (2004); Prigionieri senza tutela (2005); I giovani e la storia (2006).

Nicola Palombaro

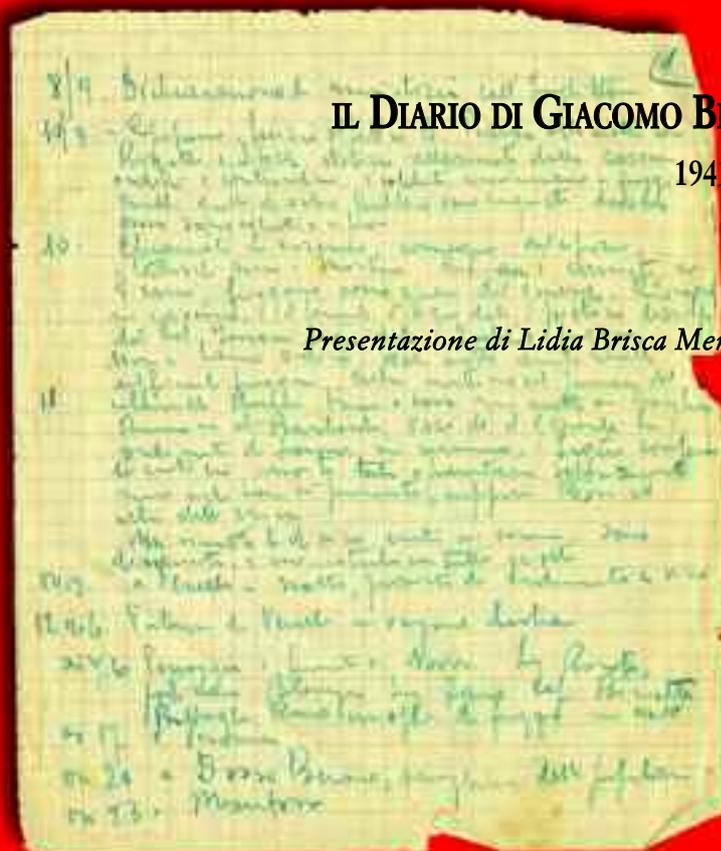
(Tollo, Chieti 1965). Laureato in scienze politiche, studioso della Resistenza, ha pubblicato diversi saggi e libri sugli IMI, tra gli altri: A. Santoro, ricordi di guerra. Conflitto e morale nelle riflessioni di un intellettuale, Edizioni Abruzzo Contemporanea (2007).

Rosina Zucco

(Roma 1947). Insegnante di lettere, esperta in percorsi di scrittura diaristica. Ha curato per l'ANRP la pubblicazione di: Tra storia e memoria (1998) e Museo laboratorio - Cefalonia isola della Pace (2001).

*Barbara Bechelloni
Enzo Orlanducci
Nicola Palombaro
Rosina Zucco*

SECONDO COSCIENZA



IL DIARIO DI GIACOMO BRISCA

1943-1944

Presentazione di Lidia Brisca Menapace

Mediascape • Edizioni ANRP